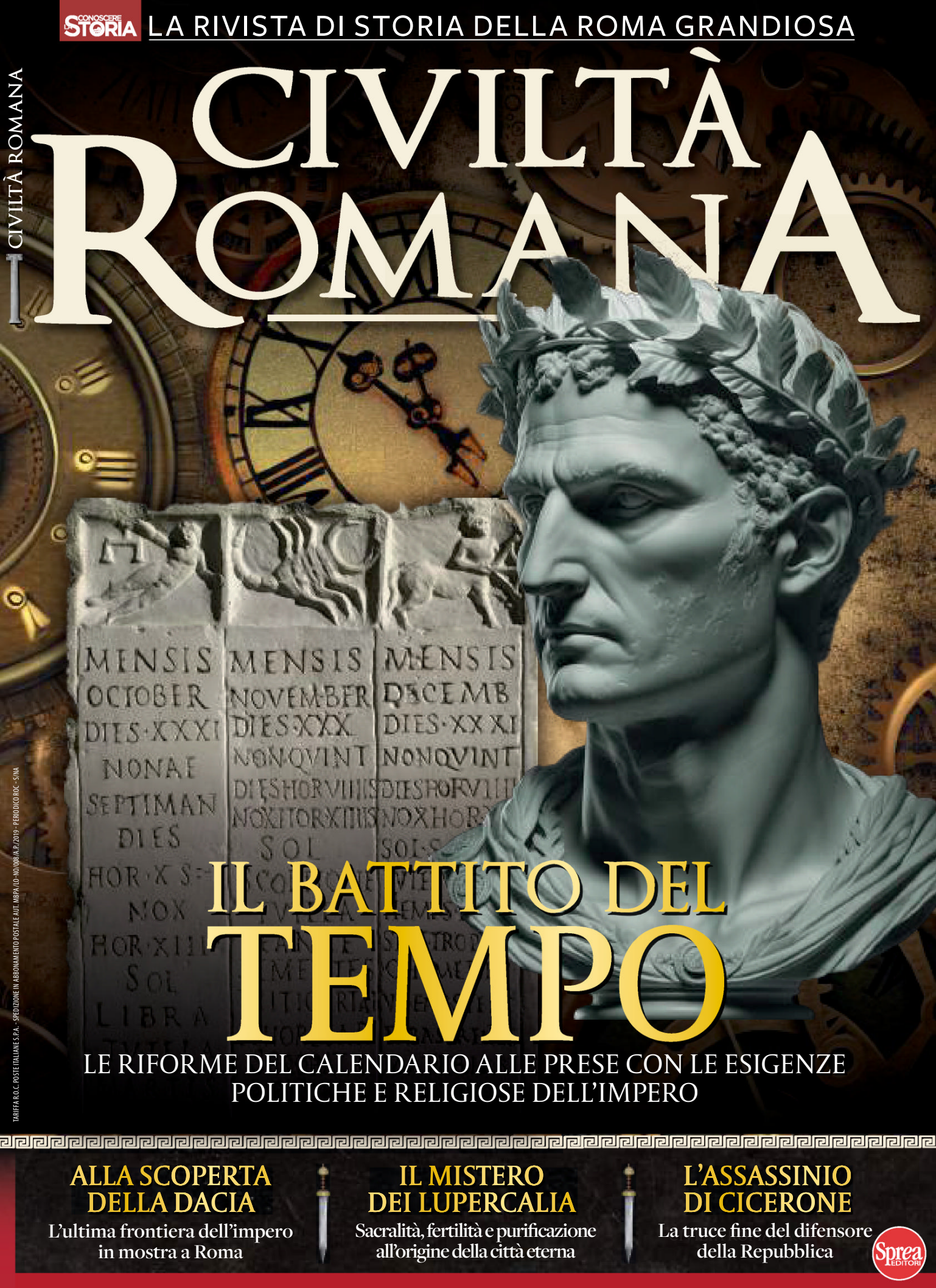


CIVILTÀ ROMANA



IL BATTITO DEL TEMPO

LE RIFORME DEL CALENDARIO ALLE PRESE CON LE ESIGENZE
POLITICHE E RELIGIOSE DELL'IMPERO

**ALLA SCOPERTA
DELLA DACIA**

L'ultima frontiera dell'impero
in mostra a Roma



**IL MISTERO
DEI LUPERCALIA**

Sacralità, fertilità e purificazione
all'origine della città eterna



**L'ASSASSINIO
DI CICERONE**

La truce fine del difensore
della Repubblica

IN EDICOLA



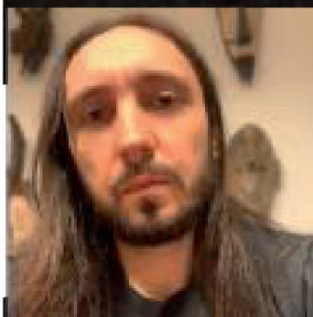
Scansiona il QR Code



Acquistala su www.sprea.it/guerreeguerrieri
disponibile anche in versione digitale



EDITORIALE



di Pasquale Barile

CALENDARI, CONQUISTE E LUPERCALIA

L'articolo di copertina di questo numero è dedicato a un argomento spesso trascurato, ma che ha influenzato la misurazione del tempo fino ai nostri giorni. I calendari romani, testimonianza tangibile della complessa intersezione tra cultura, religione e tempo nell'antica Roma, rappresentano una delle più affascinanti manifestazioni della mente umana nel tentativo di ordinare il caos temporale. Sebbene apparentemente semplici strumenti di misurazione del tempo, i calendari riflettono la profonda comprensione che i Romani avevano della ciclicità della natura e della loro importanza nella vita quotidiana e nella sfera religiosa. Tuttavia, l'aspetto più intrigante risiede nella loro profonda connessione con la fede. Ogni mese era ricco di festività sacre, dedicate agli dei e agli spiriti protettori della città e dell'Impero. Le celebrazioni religiose erano strettamente integrate nella vita quotidiana dei Romani, influenzando le attività agricole, politiche e sociali. Oltre alla dimensione religiosa, i calendari romani erano anche strumenti politici e propagandistici. Le date di nascita e di morte degli imperatori erano celebrate come feste pubbliche, in modo tale da rafforzare il culto della personalità e la legittimità del potere imperiale. Anche le varie riforme che il calendario subì durante le varie fasi della storia roma-

na sono spesso legate a motivi di natura politica. Tuttavia, alcune di queste sono ancora presenti nel calendario tuttora in uso, come l'anno bisestile, introdotto da Giulio Cesare per regolare l'intercalazione da parte dei *Pontefices*, che fino a quel momento avveniva spesso in modo del tutto arbitrario. Altra decisione politica fu quella intrapresa da Traiano nel 101 d.C., quando il bisogno impellente di riempire le casse vuote dell'Impero lo "costrinse" a condurre una campagna militare per conquistare la Dacia e le sue ricche miniere d'oro. Tuttavia, a differenza degli altri territori la romanizzazione non fu semplice e i rapporti con la popolazione locale non decollarono mai, costringendo i Romani ad abbandonare la provincia nel 271 d.C. La straordinaria mostra, *Dacia: l'ultima frontiera della romanità*, visibile presso il Museo Nazionale Romano di Roma racconta il complesso rapporto fra le popolazioni daciche e i conquistatori romani. All'interno del numero troverete anche un approfondimento sui *Lupercalia*, la "festa delle origini", tra ritualità, sacrificio, fertilità e purificazione.

Bon voyage!

A handwritten signature in dark ink, which appears to read 'Pasquale Barile'.

SOMMARIO

28

di GUIDO COSSARD

08 FINESTRA SU POMPEI
IL CULTO DI CIBELE
E ATTIS A POMPEI

16 NUOVE SCOPERTE
SCOPERTI DUE TEMPLI
DORICI A PAESTUM

24 GRANDI BATTAGLIE
LA BATTAGLIA
DEL LAGO REGILLO

12 GLI OGGETTI RACCONTANO
IL DODECAEDRO, UN
MISTERO A 12 FACCE

20 SIGNA MORTIS
LA TRUCE FINE DEL
DIFENSORE DELLA
REPUBBLICA

78 LIBRI E MOSTRE
DACIA, L'ULTIMA
FRONTIERA DELLA
ROMANITÀ

RUBRICHE

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



di LIVIO ZERBINI

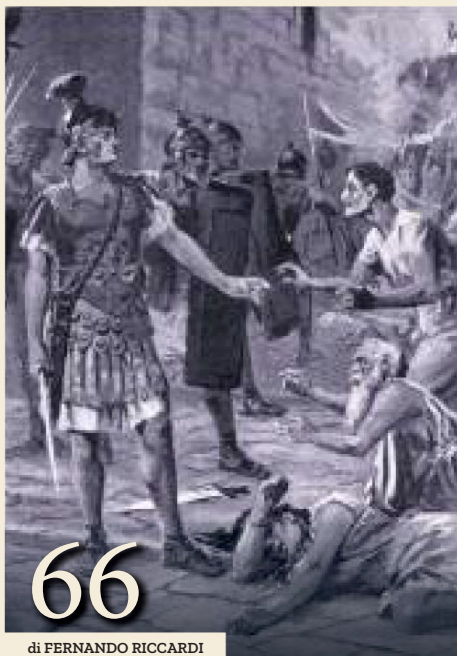
36

28 LA MISURA DEL TEMPO

Il calendario attualmente in uso nel mondo occidentale ha origini antichissime, che risalgono alla fondazione di Roma

36 LA DACIA ROMANA

La necessità di legittimare il proprio potere e le casse vuote dell'impero spinsero Traiano alla conquista di nuove terre



di FERNANDO RICCARDI

66



di CHIARA RIZZATTI

56



di MONICA ATZEI

72



di STEFANIA TOSI

46

46 I LUPERCALIA

Una festività ancestrale che evocava il mito delle origini di Roma attraverso rituali, sacrifici, purificazione e fertilità

66 FREGELLAE E L'INGRATITUDINE DI ROMA

La storia della colonia latina tradita e distrutta da Roma

72 LA CUCINA DI APICIO

Una figura iconica nell'universo culinario, la cui storia ci ricorda che il piacere del cibo va ben oltre il semplice nutrimento

56 ESSERE LIBERTI

Nonostante la libertà, gli schiavi dovevano affrontare i pregiudizi e le discriminazioni della società romana

ARTICOLI

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

CIVILTÀ ROMANA

Redazione

HANNO COLLABORATO



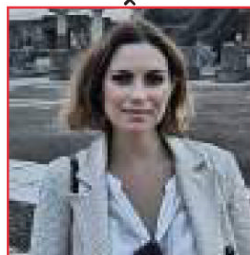
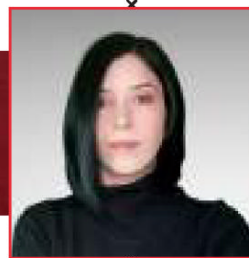
GIUSEPPE **CASCARINO**

Ingegnere meccanico con studi classici, appassionato di storia militare antica, di ricostruzioni storiche e di archeologia sperimentale, è autore di numerosi saggi sulle tecniche militari del mondo antico e, in particolare, sull'esercito romano.



CHIARA **RIZZATTI**

Laureata in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica all'Università di Bologna, lavora come curatrice di mostre e collabora con organizzazioni culturali e di promozione artistica.



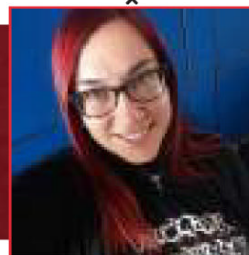
ALESSANDRA **RANDAZZO**

Giornalista pubblicista specializzata nella comunicazione dei beni culturali, dal 2022 è SMM per il Progetto RePAIR del Parco Archeologico di Pompei. Vicedirettore di Classicult.it e membro della Lego Classicists Family, collabora con numerose riviste di divulgazione storica.



MONICA **ATZEI**

Laureata in Lettere Moderne e in Scienze della Formazione Primaria. Ha conseguito vari Master sulla didattica, la ricerca e la criminologia. Scrive per vari magazine musicali occupandosi di rubriche, interviste e recensioni.



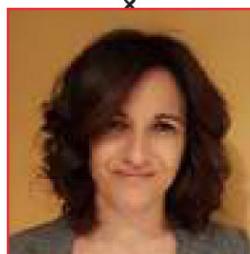
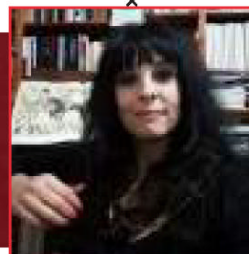
GUIDO **COSSARD**

Fisico e archeoastronomo, è docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta. È autore di *Cieli Perduti* (Utet, 2018), tradotto in spagnolo in *Firmamentos Perdidos*. Nel 2005 la *International Astronomical Union* gli ha intitolato il pianetino (4993) 1983 GR, che da allora si chiama Cossard.



ELENA **PERCIVALDI**

Storica del Medioevo e giornalista, collabora con numerose testate del settore storico e archeologico. Nel 2009 ha vinto il prestigioso Premio Italia Medievale. Ha pubblicato una trentina di libri, alcuni dei quali tradotti in una decina di lingue.



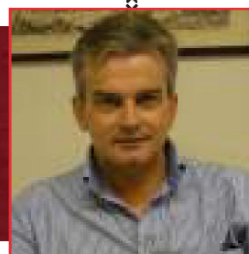
STEFANIA **TOSI**

Laurea in Storia, è docente di materie umanistiche, ricercatrice indipendente, studiosa di storia antica e di mitologia. Da più di dieci anni si occupa di storia e testi sacri dell'Antico Egitto e dell'analisi dei testi biblici.



LIVIO **ZERBINI**

Docente di storia romana presso l'università di Ferrara, è membro dell'*Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine*. È autore di numerose pubblicazioni e nel 2006 ha ricevuto il premio "Giardini Naxos" per la divulgazione.



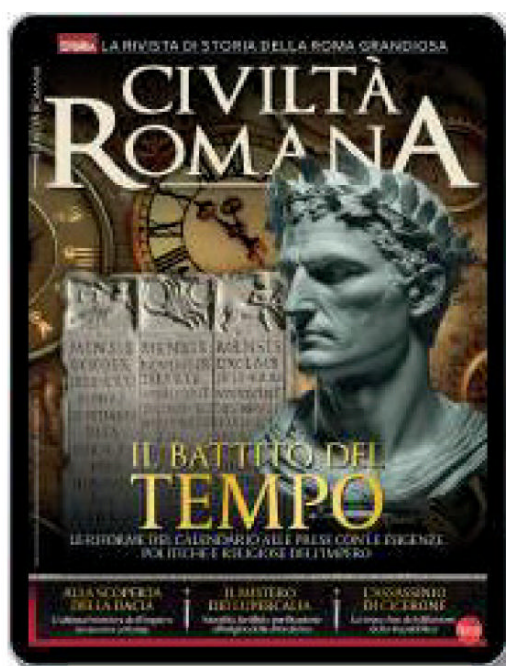
ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA



CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane **Posta PremiumPress**



Con l'abbonamento
cartaceo la versione
digitale è in **OMAGGIO!**

Riceverai 4 numeri a soli
20,90€
invece di ~~31,60€~~

DISPONIBILE ANCHE
SOLO IN VERSIONE
DIGITALE



Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci



Telefono
02 87168197



online
www.sprea.it/civiltaromana



email
abbonamenti@sprea.it



WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre prelo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi; 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51/20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 - e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento - scrivendo a Sprea SpA via Torino 51/20063 Cernusco SN (MI).

IL CULTO DI CIBELE E ATTIS A POMPEI

LA SCOPERTA DI ALCUNE STATUETTE NELLA "CASA DI LEDA" POTREBBE
TESTIMONIARE LA PRESENZA DEL CULTO FRIGIO IN CAMPANIA



Le restauratrici del Parco Archeologico di Pompei
in fase di pulizia delle statuette in terracotta.

Numerosi e vari furono i culti orientali approdati dapprima in Campania e poi a Roma. Questo fenomeno di diffusione, iniziato a partire dal III secolo a.C. quando Roma comincia ad affacciarsi sul Mediterraneo e a sottomettere popoli, era già noto nel mondo greco e terminò soltanto con l'affermazione del cristianesimo. Gli dèi orientali raggiunsero il mondo romano a ondate successive e con criteri diversi, ben tollerati dalla

religione romana che ne consentì una rapida diffusione, non essendo in contrasto con la *religio* di stato e il *mos maiorum*. La natura fredda e asettica della religione latina, troppo "di stato", ritualistica e poco mistica, fece sì che di volta in volta dall'Europa Orientale, dall'Asia Minore, dalla Siria, dalla Persia e dall'Egitto i culti stranieri arrivassero a Roma passando prima dalla Campania o dalla Sicilia, offrendo la salvezza attraverso un'iniziazione individuale e il sacrifi-

cio rituale. La prima divinità orientale approdata a Roma in realtà fu accolta per motivi ben diversi dalla religione stessa. Annibale stava devastando il suolo italico durante la seconda guerra punica (218-202 a.C.) e lo storico Livio racconta che una pioggia di pietre, interpretata come un presagio nefasto, spinse i *decemviri*, il collegio sacerdotale preposto, a consultare i *Libri Sibillini*. Presto detto: dall'Asia Minore doveva essere portata nell'Urbe la Grande Dea Ma-

Dopo che la Sibilla aveva bruciato i primi sei volumi dei *Libri Sibillini*, Tarquinio il Superbo comprò gli ultimi tre al prezzo dell'intera collezione. I tre libri venivano consultati durante i periodi di crisi. Incisione da *Storia di Roma* di Francesco Bertolini.

Con l'introduzione di questo nuovo culto si cercò di attuare anche una strategia politica che vedeva sancire il potere di Roma su tutto il Mediterraneo fino all'Asia Minore, con Attalo come prezioso alleato e mediatore tra Roma e l'Oriente.

Cibele, pur mantenendo la sua *facies* straniera, venne percepita dalla società romana come una dea latina a tutti gli effetti, in quanto collegata alle stesse mitiche origini troiane di Roma. Nel 191 a.C. fu costruito in suo onore un tempio sul Palatino nel 191 a.C., cuore religioso della città, e fu allontanato qualsiasi elemento estraneo al suo culto e a quello associato di Attis. La dea ebbe anche dei suoi giochi, i *ludi Megalenses* dal 4 al 10 aprile, subito dopo una lunga liturgia di passione legata ad Attis. Il ciclo vero e proprio iniziava infatti il 22 marzo con la festa dell'*Arbor Intrat*, l'ingresso del pino sotto il quale Attis si era evirato. La pianta veniva portata in processione al tempio »



Una raccolta di testi legati in maniera indissolubile alla mitica figura della Sibilla, espressione di una o più figure di profetesse in preda al furor divino. A Roma è conosciuta grazie al racconto di Virgilio nel VI libro dell'*Eneide* che la colloca in un antro in prossimità di Cuma, sede principale della rivelazione italica. Lo storico Dionigi di Alicarnasso nel IV libro delle *Antichità Romane* narra dell'origine e della storia dei *Libri Sibillini* che, secondo la tradizione, furono venduti dalla Sibilla a uno dei Tarquini. In origine si trattava di nove libri, ma ogni volta che i Tarquini si rifiutavano di acquistarli la misteriosa straniera ne bruciava tre. Alla fine il sovrano decise di acquistare i restanti tre volumi e di collocarli nei sotterranei del tempio di Giove Capitolino affidandone la custodia a un collegio sacerdotale preposto, i *duumviri sacris faciundis*. In seguito alla loro distruzione, avvenuta nell'83 a.C. durante l'incendio del Campidoglio, una delegazione formata da tre esperti fu inviata in diverse città italiane, greche e dell'Asia minore con l'obiettivo di raccogliere oracoli con profezie sibilline al fine di ricostruire la raccolta. La nuova collezione fu commissionata da Augusto che, dopo averla epurata, la fece collocare nel 12 a.C. nel tempio di Apollo sul Palatino. La raccolta fu infine bruciata nel 400 d.C. per ordine di Stilicone.



UN CULTO ORIENTALE

Dagli strati di cenere e lapilli, in un ambiente della Casa di Leda ecco emergere alcuni dettagli che porteranno poi all'identificazione delle statuette con Cibele e Attis.

del Palatino dalla confraternita dei dendrofori e la liturgia faceva rivivere la passione, morte e risurrezione del giovane frigio. Il pino poi veniva esposto alla venerazione dei fedeli. Ciò che rendeva il culto trasgressivo per la mentalità di un romano dell'epoca era sicuramente il gesto dell'evirazione, pratica che veniva considerata assolutamente abominevole. Per alcuni secoli il personale sacerdotale fu composto esclusivamente da frigi e il culto veniva praticato all'interno del santuario, sottoposto a rigide regole e confinato all'interno del tempio. Solo in occasione dell'inizio della festa, il 4 aprile, la processione dei fedeli di Cibele attraversava le strade di Roma con i suoi sacerdoti vestiti con colori sgargianti e gli strumenti esotici della danza. La statua della dea veniva issata su un supporto a stanghe e portata a spalla dai suoi accoliti, mentre le note stridule del flauto frigio accompagnavano la processione. Fu solo a partire dal principato di Claudio che il culto iniziò a essere praticato liberamente.

LA PASSIONE DI ATTIS

In tempi successivi fu organizzata anche una lunga liturgia, che iniziava il 15 marzo con la sfilata dei cannofori che commemoravano la leggenda di Attis. Il 24 marzo, dopo l'*Arbor Intrat*, era la volta della Festa del Sangue. I fedeli, assieme ai galli, danzavano in preda a euforia estatica e si flagellavano con corde bordate di ossicini e si ferivano a coltellate. Il sangue sgorgava copioso e Attis veniva sepolto. Il 25 marzo, durante la Festa degli *Hilaria*, il giovane dio frigio resuscitava. Il 26 vi era un momento di tregua con la *Requietio*, a cui seguivano i ludi della dea con la *Lavatio* del 27 marzo e i *Megalesia*. Con la dinastia degli Antonini venne istituito l'arcigallo, un sommo sacerdote la cui carica poteva essere ricoperta da un cittadino romano. Anche il cruento rito dell'evirazione fu sostituito da una nuova cerimonia, il taurobòlio: un toro, ritto in piedi e vestito con la toga, veniva immolato all'altare della dea; il sangue, assoluto protagonista, inondava il fedele ri-

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

EVIRARSI PER FEDE

Uno dei rituali più cruenti legati al culto di Cibele e Attis era sicuramente l'evirazione. Questa statuetta in terracotta potrebbe rappresentare proprio un fedele che si appresta a praticare il truce atto.



generandolo, l'iniziato nasceva così a nuova vita.

LE SCOPERTE A POMPEI

Recenti scavi nella cosiddetta Casa di Leda hanno portato all'individuazione di alcune statuette pertinenti il culto di Cibele e Attis. Le statuine di terracotta sono state trovate all'interno di una nicchia praticata nella muratura di un ambiente in corso di scavo, forse una sorta di mobile scaffale, e sono alte circa 15-20 cm, realizzate con matrice bivalve e con tracce di coloriture a tinte vivaci. Altri frammenti potrebbero testimoniare l'originaria presenza di altre statuette sia di forma umana sia animale come la testa di un gallo, oltre a una noce, una mandorla e una pigna di vetro.

Solo con il completamento del restauro dei reperti sarà possibile offrire una corretta interpretazione dei personaggi raffigurati, anche se alcune sembrano rimandare proprio al culto di Cibele e Attis e al loro corteo sacerdotale. 🏛️



L'affresco di *Leda e il Cigno* che emerge dallo scavo della Casa omonima situata nella Regio V di Pompei su via del Vesuvio.

LEDA E IL CIGNO

Era il 2018 quando dal cantiere della *Regio V* di Pompei su via del Vesuvio, gli archeologi riportarono alla luce un affresco con Leda, regina di Sparta, e il Cigno/Zeus nell'atto della loro unione. Il famoso mito classico, infatti, non è nuovo a essere rappresentato all'interno delle *domus* della città, segno che i proprietari godevano di un certo spessore culturale che spesso si manifestava nella scelta di determinati soggetti affrescati sulla ricca decorazione parietale. Dall'unione tra la moglie di Tindaro, re di Sparta, e Zeus, trasformato in Cigno, nasceranno fuoriuscendo dalle uova: i gemelli Castore e Polluce (i Dioscuri), Elena, futura moglie del re spartano Menelao e amante di Paride, e Clitemnestra, sposa e assassina di Agamennone, fratello di Menelao.

IL DODECAEDRO: UN MISTERO A DODICI FACCE



I SONO CIRCA 130 GLI ESEMPLARI A OGGI CONOSCIUTI DI QUESTO BIZZARRO OGGETTO METALLICO LA CUI FUNZIONE NON È ANCORA STATA DETERMINATA. L'ULTIMO, IN ORDINE DI TEMPO, È STATO DA POCO TROVATO IN INGHILTERRA

Di certo la sua forma è piuttosto bizzarra e originale. Realizzato per lo più in bronzo e cavo al suo interno, il dodecaedro romano ha dodici facce piate di forma pentagonale, da cui il nome. Ciascuna presenta al centro un foro circolare di diametro variabile e ogni angolo, inoltre, è “chiuso” da piccole sfere che forse servono a renderlo più “maneggevole”.

A volte appare decorato, altre no, ma in tutti i casi si tratta di un oggetto di dimensioni abbastanza contenute, tra i 4 e gli 11 cm circa, rispettivamente pari a quelle di un mandarino o di una grossa arancia. Nessuno, ancora oggi, sa a cosa servisse con precisione né quando venne impiega-

to per la prima volta. L'unica cosa certa è che i circa 130 esemplari al momento conosciuti in Europa, tutti databili tra il I-II e il IV-V secolo circa, appartengono al contesto culturale romano: la maggior parte è riemorsa in Germania, Francia e Belgio, gli altri in Galles, Ungheria, Spagna e Italia.

L'ultimo ritrovamento in ordine di tempo è avvenuto poche settimane fa nelle campagne del Lincolnshire, in Inghilterra, a opera di un gruppo di archeologi dilettanti del *Norton Disney History and Archaeology Group*. Il dodecaedro, in perfette condizioni, è tornato alla luce in un terreno sito a poco più di 50 km a sud-est di Sheffield, all'interno di un contesto di scavo che aveva

già restituito numerosi reperti d'epoca romana, tra le quali ceramiche del II-IV secolo e monete. A poca distanza dal sito era stata inoltre trovata una statuetta di divinità a cavallo, ora conservata al British Museum di Londra. Ogni faccia del dodecaedro misura 8,6 cm e il suo peso totale è di circa 255 g. Quanto al materiale, è realizzato in bronzo al piombo (la lega è composta, per la precisione, al 75% da rame, 7% in stagno e 18% piombo).

Prima della sua scoperta gli esemplari noti nella Britannia romana erano, tra interi e frammentari, 32; con questo, l'unico trovato nelle Midlands, siamo a 33. Attualmente è esposto al National Civil War Center di Newark, in Inghilterra.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

UN FASCINO INESAURIBILE

Il solido platonico suscitò l'interesse degli studiosi di ogni tempo, come Leonardo Da Vinci, che disegnò diverse versioni del solido per il libro del matematico fiorentino Luca Pacioli *De Divina Proportionibus*.

STRUMENTO O SIMBOLO?

Le funzioni dei dodecaedri romani restano un mistero, acuito dalla pressoché totale mancanza di fonti antiche, sia narrative che iconografiche. Un accenno contenuto nel *Fedone* di Platone ha aperto all'ipotesi che potesse essere una sorta di “dado magico” simbolo del cosmo, le cui dodici facce rappresenterebbero i mesi dell'anno e i segni zodiacali.

La sua funzione potrebbe quindi essere rituale o apotropaica, come confermerebbe anche il fatto che parecchi esemplari sono stati ritrovati insieme a monete e altri oggetti preziosi. Questa spiegazione, indubbiamente affascinante, non è accettata da tutti. Nel tempo gli studiosi si sono sbizzarriti a elaborare le ipotesi più fantasiose. C'è chi ad esempio, come Sjra Wagemans, chimico ricercatore presso la DSM di Eindhoven, Paesi Bassi, ne ha visto un “calendario” in grado di determinare gli equinozi di primavera e di autunno e quindi impiegato in ambito agricolo per individuare i tempi corretti per la semina dei cereali. Ma perché utilizzare uno strumento così complesso quando, come è noto, i romani (e i celti) conoscevano perfettamente il ciclo delle stagioni e calcolavano il calendario agricolo basandosi sulla “semplice” osservazione del moto degli astri?

Altri, come l'ingegnere John Ladd, sostengono che il dodecaedro serviva- »



UN SOLIDO PLATONICO SIMBOLO DEL COSMO

Platone sostiene, nel *Fedone*, che il dodecaedro, solido formato da dodici facce pentagonali, sia il simbolo del cosmo. Secondo il grande filosofo greco, che riprende ed elabora alcune concezioni già enunciate dai seguaci di Pitagora, l'universo è espressione della mente del Demiurgo e soggiace a rigorose leggi matematiche e geometriche. I solidi rappresentano la razionalità superiore del Demiurgo stesso materializzata nella realtà: i primi quattro sono associati ai quattro elementi, ossia tetraedro-fuoco, cubo-terra, ottaedro-aria, icosaedro-acqua; il quinto, il dodecaedro, incarna invece la forma del cosmo.



UN PEZZO PICCOLO MA IMPORTANTE

Il frammento del dodecaedro romano ritrovato nel 2023 a Kortesseem, in Belgio: il resto dell'oggetto, forse distrutto deliberatamente, è andato perduto.

UN FRAMMENTO SCOPERTO IN BELGIO NEL 2023

Prima del ritrovamento inglese, pressoché integro, l'ultima scoperta relativa a un dodecaedro romano risaliva al gennaio 2023: si tratta di un frammento trovato a Kortesseem, in Belgio, da un appassionato di ricerche con il metal detector. Fino a quel momento i dodecaedri noti in Belgio erano solo due, il primo riemerso poco fuori dalle mura di Tongeren (è esposto nel locale Museo gallo-romano) e il secondo a Bassenge (ed è custodito nel Museo Curtius di Liegi). Gli archeologi dell'*Onroerend Erfgoed*, l'agenzia che tutela il patrimonio delle Fiandre che ha preso in carico l'oggetto, sono tra coloro che sostengono il valore magico-religioso e apotropaico dei dodecaedri, giustificato secondo loro dalla scarsa maneggevolezza e dal fatto che spesso appaiono collegati a contesti funerari.

se a definire la dimensione ottimale dei proiettili per le armi a propulsione impiegate nell'esercito romano quali fionde, balliste e onagri. Un procedimento per la verità piuttosto macchinoso: immerso in un fluido, determinava in base al principio della spinta di Archimede la deviazione della traiettoria dei proiettili, consentendo agli ingegneri militari romani di migliorarne la progettazione e la fabbricazione. Ma anche questa proposta suscita perplessità perché molti dodecaedri sono stati ritrovati in ambienti civili e non nei pressi di campi di battaglia, il che spinge a pensare che avessero un'altra funzione. Non convince nemmeno l'idea che potessero trovare applicazione in ambito domestico, per esempio come strumento per la tessitura: tutti gli oggetti utilizzati in



questo ambito sono ben noti attraverso l'iconografia e l'archeologia e il dodecaedro non compare mai tra questi. Quanto all'ipotesi che servisse a calibrare i tubi per il trasporto dell'acqua, o addirittura che fosse un elemento di snodo delle tubature stesse, sembra difficile da sostenere vista l'impossibilità di stabilire come avveniva la giunzione.

TANTE IPOTESI, NESSUNA ESAURIENTE

Un certo consenso ha riscosso la tesi che farebbe del dodecaedro uno strumento di misurazione. A sostenerla, in particolare, è Amelia Carolina Sparavigna, ricercatrice in forze al Politecnico di Torino, secondo cui il dodecaedro serviva per misurare le distanze, a scopo sia civile che militare, e per suddividere in maniera razionale e omogenea gli appezzamenti di terreno delle centuriazioni. Giocano a favore di questa intuizione una serie di esperimenti effettuati su tipologie di terreni differenti e con "bersagli" diversi; contro c'è invece il fatto che i dodecaedri ritrovati non hanno tutti le stesse dimensioni, il che rende molto difficile garantire l'uniformità richiesta in questo tipo

di operazioni. Più verosimile è forse che i dodecaedri avessero una funzione rituale o cultuale. Quale con precisione, però, è impossibile dirlo. Se pare alquanto fantasioso pensare che servissero come supporti o contenitori per statuine di divinità o candele votive – per diffondere la luce, anche in ambito rituale e simbolico, i romani impiegavano le lanterne e non le candele – è possibile che si trattasse di un oggetto magico o dal valore apotropaico, ideato – come si accennava poc'anzi – sulla base delle teorie pitagoriche e platoniche per rappresentare la perfezione del cosmo.

In mancanza di fonti o prove certe, ognuno prova a dire la sua. Per qualcuno saremmo di fronte a un ninnolo o a un gioco per bambini, per altri a un peso per le reti da pesca, uno strumento musicale o un semplice oggetto ornamentale senza una funzione specifica. Addirittura – né poteva mancare! – sarebbe un marchingegno di origine aliena. Nessuna ipotesi, come detto, trova consenso unanime né appare davvero convincente. E così il dodecaedro romano, sfidando i millenni, resta un affascinante mistero. 🏰

UN MISTERO CHE SFIDA I MILLENNI

I dodecaedri non appaiono in nessuna fonte antica, né scritta né iconografica, ma sono conosciuti solo grazie ai ritrovamenti archeologici. Quello conservato nel Museo gallo-romano di Tongeren, in Belgio, è uno dei più noti e meglio conservati.



SCOPERTI DUE TEMPLI DORICI A PAESTUM

I GLI SCAVI ARCHEOLOGICI, INIZIATI NEL 2019, HANNO PERMESSO DI GETTARE NUOVA LUCE SULLE FASI PIÙ ARCAICHE DI POSEIDONIA-PAESTUM

S secondo Strabone (VI, C 252) Poseidonia, l'antico nome di Paestum, fu una sub colonia di Sibari, la cui fondazione vera e propria venne preceduta dalla creazione di un'area sacra corrispondente al santuario di Poseidone Enipeo nell'area dell'attuale città di Agropoli. La polis sorge nella fertilissima piana del Sele, a sud del fiume, e assume sin da subito un importante ruolo politico di mediazione tra Sibari e le comunità indigene enotrie. In assenza di fonti letterarie la sua fondazione si colloca intorno al 600 a.C. sia grazie ai dati archeologici provenienti

sia dall'area urbana che ai ritrovamenti presso il santuario extraurbano alla foce del Sele dedicato a Era.

Uno sviluppo significativo dal punto di vista edilizio si ha intorno alla metà del VI secolo a.C., quando cominciano a essere presenti strade ben pavimentate, case, fogne e sistemi di drenaggio delle acque che delineano l'aspetto della città. Anche lo spazio sacro è ben connotato dalla presenza di imponenti templi; a nord vi è l'area consacrata ad Atena, a sud il santuario meridionale. Nel '700, in seguito alla riscoperta dei luoghi di culto della polis si impone la necessità di

interpretazione e di attribuzione dei templi alle divinità venerate. Il tempio di Atena, risalente alla fine del VI secolo a.C., venne erroneamente identificato come tempio di Cerere; l'errore fu dovuto forse a un'errata interpretazione di un suggerimento di Vitruvio nel *De Architectura*, in cui racconta la consuetudine dei coloni greci di erigere alla divinità dell'agricoltura e dei raccolti un tempio alle porte della città. Fortunatamente gli scavi archeologici hanno ristabilito la veridicità storica grazie a numerosi ritrovamenti di materiale votivo e di statue dedicate alla dea Atena. Per



ARCHITETTURA UNICA

Le strutture templari rinvenute durante gli scavi riportano un unicum dell'architettura templare dorica sia per le caratteristiche architettoniche che per quelle dimensionali: 11,60x7,60 metri con peristasi di 4x6 colonne.

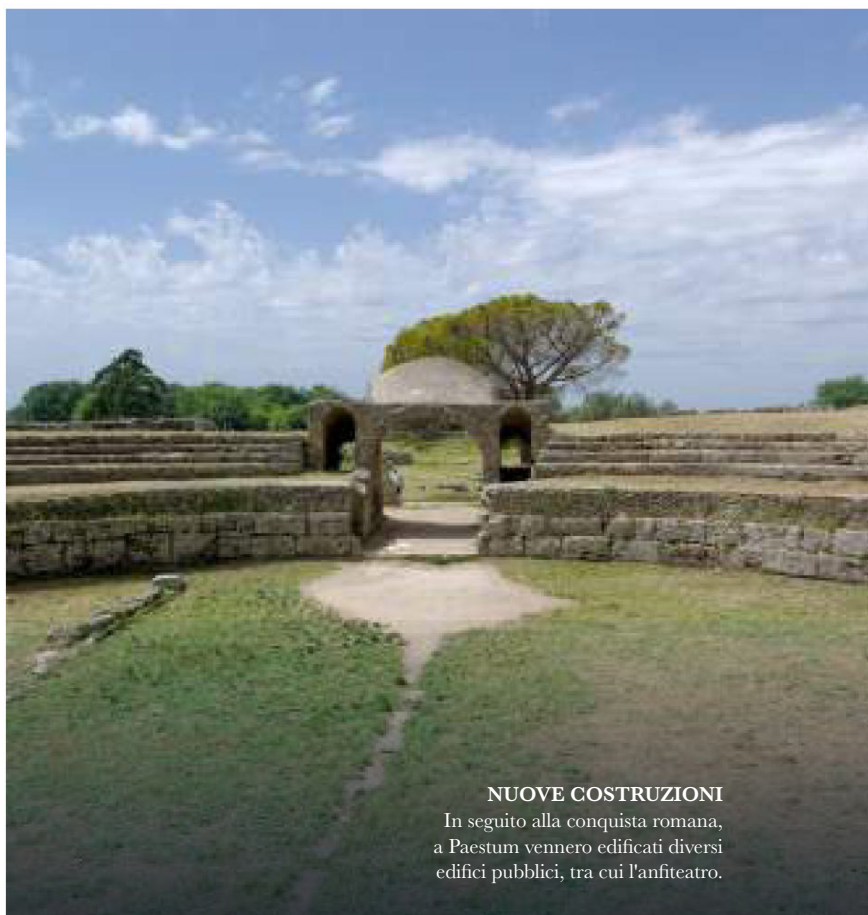
quanto riguarda il tempio di Era (530 a.C.) gli eruditi del '700 gli diedero il nome di Basilica, ma anche questa volta furono gli scavi e i ritrovamenti a restituire il tempio alla moglie di Zeus, la grande divinità degli Achei.

LE RICERCHE MODERNE

Gli scavi archeologici iniziati nel 2019 e proseguiti nel corso di questi anni hanno portato all'individuazione di altri due templi greci di stile dorico. Il ritrovamento è eccezionale e importante soprattutto al fine di una maggiore comprensione delle origini e dello sviluppo urbanistico di Poseidonia nelle sue fasi più antiche. Il primo tempio è datato ai primi decenni del V secolo a.C., anche se da ulteriori indagini la sua origine sembra ancora più antica; la struttura si conserva nelle porzioni dello stilobate e del crepidoma con una peristasi di 4x6 colonne. Al di sotto della peristasi, gli archeologi hanno individuato 14 capitelli dorici frammentati utilizzati come reimpiego, forse a scopi rituali, assieme »

NUOVE SCOPERTE

a cura di Alessandra Randazzo



NUOVE COSTRUZIONI

In seguito alla conquista romana, a Paestum vennero edificati diversi edifici pubblici, tra cui l'anfiteatro.

LA PAESTUM ROMANA

Prima della conquista romana, la polis alla foce del Sele era nota come Poseidonia. I Romani vi insediarono una colonia di diritto latino, ovvero città autonome amministrativamente ma con l'obbligo di fornire uomini per l'esercito in caso di guerre di Roma. Stretti furono i rapporti tra le due città: i pestani erano *socii navales*, cioè fornivano supporto navale in caso di guerra e importanti furono anche gli aiuti che la città fornì durante le prime due guerre puniche (264-241 a.C.; 218-202 a.C.). A tal proposito si ricorda un approvvigionamento di grano che Paestum fornì ai Romani sufficiente a resistere all'assalto di Annibale a Taranto e per questo venne ricompensata con la possibilità di battere moneta con la sigla "PSSC" (*Paesti Signatum Senatus Consulto*), diritto che cessò solo nel I secolo d.C. Dal punto di vista urbanistico fu costruito un Foro che occupò la parte meridionale dell'agorà greca, un *Capitolium*, il Comizio, il Santuario della Fortuna Virile, la Curia, il *Macellum*, le *domus* e un anfiteatro oggi in parte celato dall'apertura di via Magna Grecia.



VIAGGIO VERSO L'IGNOTO

Negli ultimi anni l'interpretazione dell'immagine sulla lastra propende verso una visione simbolica e iniziatica: il tuffatore si lancia dalle colonne d'Eracle verso un nuovo orizzonte di conoscenza.

LA TOMBA DEL TUFFATORE

Nel 1968 l'équipe di Mario Napoli che indagava le necropoli che circondavano l'antica Poseidonia-Paestum intercettò in località Tempa del Prete una serie di tombe a cassa databili in un arco cronologico che va dal VI al IV secolo a.C. Tra queste vi era la celebre Tomba del Tuffatore. Al momento della scoperta, la tomba presentava quattro lastre di travertino intonacate e dipinte; non era una novità, ma eccezionale apparve il fatto che anche la lastra interna di copertura fosse affrescata con la celebre scena del salto del tuffatore da cui prenderà poi il nome la tomba: un giovane nudo si tuffa da una struttura chiamata convenzionalmente "trampolino" e ad accoglierlo è una resa sintetica del mare. Abbandonate varie interpretazioni, tra cui una prova atletica del defunto o un rimando escatologico di ispirazione pitagorica, oggi si tende a ricondurre il tuffo a un simbolico passaggio dalla vita alla morte. Il ciclo pittorico non si limita solo alla lastra di chiusura e il defunto porta con sé nell'aldilà anche il gusto greco del simposio, come evidenziato dalle altre lastre dipinte con le formule consuete del pasto disteso sulle *klinai*, della musica che porta all'estasi e alle gioie dell'amore tra un giovane e un adulto.

ad altri materiali architettonici. Le dimensioni sembrano coerenti con le misure del tempio, la tipologia invece riconduce ai capitelli del tempio di Hera, la cosiddetta Basilica che risulta essere il più antico dei templi di Poseidonia-Paestum. Il primo tempio quindi potrebbe risalire al VI secolo a.C. in quanto presenta caratteristiche simili ai più grandi santuari presenti nella città ma che per motivi ancora da verificare, forse un crollo, venne obliterato e sostituito da un nuovo tempio.

Alle spalle del tempio si è proceduto allo scavo e smontaggio del crollo del paramento interno delle mura della città che aveva causato il collasso del tempio del V secolo a.C.; qui gli scavi hanno intercettato il tracciato di una strada battuta che corre parallela al tempio e che ha un orientamento diverso rispetto al corso delle mura. Il ritrovamento, dal punto di vista urbanistico, risulta molto importante in quanto documenta che alla fine del VI secolo a.C. la città di Poseidonia non era ancora dotata di cinta muraria.

Questo spazio sacro, piccolo per dimensioni ma non per importan-



za, si colloca in un forte momento di crescita urbanistica della città, e la sua lunga frequentazione segna oltre mezzo millennio di continuità di culto attraverso la fase di conquista greco-lucana e poi romana.

LA FASE LUCANA E LA CONQUISTA ROMANA

Negli ultimi due decenni del V secolo a.C., la città si consegna ai Lucani, popolazione italica di origine sannitica, così come testimoniano le splendide necropoli dipinte, le quali hanno restituito ricchi e pregiati corredi: armi e gioielli raffinati e scene di vita quotidiana rimandano a costumi e usi che finora non si erano mai visti a Poseidonia. La società aristocratica lucana delinea una netta impronta di ricchezza e benessere, visibile attraverso le splendide pitture tombali che, insieme ai bellissimi templi, sono testimonianza del benessere e della fortuna che dovette vivere Paestum.

Dalla metà del IV secolo a.C. riprendono le grandi costruzioni, come testimoniato dall'imponen-

te cinta muraria, in origine di oltre sette metri di altezza per 3 km di estensione. Quattro erano le porte di accesso alla città: la porta Aurea a nord, porta Giustizia a sud, porta Marina a Ovest e porta Sirena a Est. Questa fase non durerà molto, poiché l'arrivo di Roma costringerà Poseidonia a intervenire nelle guerre sannitiche affiancando prima Pirro e poi le milizie tarantine; nel 273 a.C., la sconfitta dei Lucani porterà la città alla sottomissione romana, e a divenire colonia.

Sotto il dominio romano notevoli furono le trasformazioni urbanistiche; nel corso del II secolo a.C. sul lato nord del Foro venne eretto il tempio della Pace (II-I secolo a.C.) dedicato a Mens Bona, divinità romana del raziocinio, in seguito divenuta simbolo della riconoscenza degli ex schiavi liberati alla *mens bona* dei loro padroni. Nel I secolo d.C. venne costruito anche un anfiteatro, ampliato poi tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., visibile tuttora e tagliato purtroppo nel 1829 dalla strada moderna che attraversa la città. 🏰

LE NUOVE SCOPERTE

La foto aerea dell'area di scavo permette di leggere lo spazio templare a ridosso delle mura della città di Poseidonia-Paestum.

I SIGNA MORTIS - DELITTI ALL'OMBRA DEI SETTE COLLI
a cura di Chiara Rizzatti

LA TRUCE FINE DEL DIFENSORE DELLA REPUBBLICA



IL TENTATIVO ESTREMO DI DIFENDERE LA REPUBBLICA
ATTRAVERSO L'ATTACCO DIRETTO A MARCO ANTONIO
SEGNO' LA CONDANNA A MORTE DI CICERONE

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

UN MASSACRO ANNUNCIATO

Il dipinto di Antoine Caron del 1566 rappresenta il tragico esito delle liste di proscrizione, emesse dai triumviri nel 43 a.C. Morirono migliaia di esponenti della classe equestre e senatoria.

I fatti politici che precedettero la morte di Cicerone, nel 43 a.C., illustrano con chiarezza quanto l'influenza del senatore originario di Arpino fosse il più grande ostacolo alla costituzione di una nuova forma di governo, i cui presupposti iniziarono a tratteggiarsi con la morte di Cesare e con l'ascesa di Marco Antonio.

L'appoggio ai Cesaricidi e l'ostilità verso Antonio divennero i punti focali delle macchinazioni politiche di Cicerone, che si pose alla guida del Senato per far dichiarare *hostis publicus* l'ex luogotenente di Cesare. Quando Antonio venne sconfitto dai Cesaricidi a Modena, Cicerone venne sì applaudito a gran voce nelle tribune del foro, ma ciò che ottenne fu un riconoscimento tutto sommato evanescente. Si era illuso di poter servirsi del giovane Ottaviano, l'erede di Cesare, che invece dimostrò la sua scaltrezza divincolandosi dal controllo del senatore arpinate. Era venuto a sapere, infatti, che Cicerone parlava di lui come di un mezzo da sfruttare e da eliminare non appena raggiunto lo scopo di ripristinare il potere repubblicano. Le aspettative di Cicerone, che sperava di veder sconfitto definitivamente Antonio, furono così amaramente deluse: non solo Ottaviano non seguì Antonio nella Gallia Narborese, ma non esitò ad attraversare il Rubicone in armi quando si vide negare i fondi per pagare i soldati e – soprattutto – il consolato. La marcia su Roma, di per sé un rimando alle azioni di Silla



I PROVVEDIMENTI DEL TRIUMVIRATO

La prima lista di proscrizione del nuovo Triumvirato rappresentò un momento atroce nella costituzione del nuovo assetto di governo. La violenza insita nel provvedimento era in qualche modo giustificata dal tentativo di azzerare ogni forma di resistenza, ma anche dalla necessità di utilizzare i beni confiscati ai proscritti per finanziare l'imminente campagna contro i Cesaricidi. Nonostante ciò, i fondi non furono sufficienti, e si dovette ricorrere a tributi straordinari, tra cui si ricorda quello sui beni delle matrone.



IL RUOLO DI POPILIO

Lo storico Appiano riferisce che Antonio pagò 250.000 dracme al tribuno Popilio per farsi sicario – insieme a Erennio – del più acerrimo nemico del triumvirato. Popilio dimostrò la sua efferatezza fino a «staccargli la testa solo dopo tre colpi sul collo, e quasi la segò via». Pare sia stato proprio lui ad appendere la testa mozzata del retore sui rostri, insieme a un suo ritratto per rivendicare il delitto compiuto. Il suo accanimento contro i resti di Cicerone è tanto più turpe nel momento in cui si ricorda che Cicerone si era occupato in passato della difesa di Popilio da una grave accusa di parricidio.

UNA DESCRIZIONE CRUENTA

«Cicerone, accortosi che Erennio si avvicinava di corsa, ordinò ai suoi servi di fermarsi e deporre la lettiga. Toccandosi il mento con la mano sinistra, com'era solito fare, fissò in volto i suoi carnefici, sporco di polvere, i capelli arruffati e il viso contratto dall'angoscia; cosicché in molti si coprirono gli occhi per non vedere Erennio che lo sgozzava». Plutarco, *Vita di Cicerone*, XLVIII, 4.

e Cesare, non fu che il primo tassello di una serie di provvedimenti che videro cadere una ad una le speranze dell'anziano oratore, e non solo.

Era il segno inequivocabile della fine per i piani dei conservatori: con la morte di Bruto, si dipanò finalmente il piano del neo console Ottaviano, che abrogò l'amnistia nei confronti dei Cesaricidi e annullò la condanna nei confronti di Antonio, con cui anzi prese accordi precisi per costituire il secondo triumvirato insieme a Lepido.

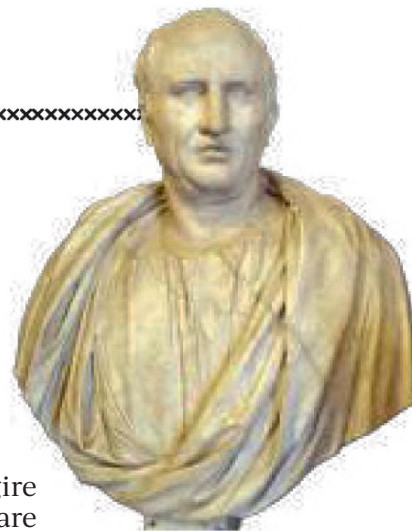
DA PATER PATRIAE A PROSCRITTO

Con la nascita della magistratura quinquennale *rei publicae consuetudinae*, Cicerone decise di allontanarsi dalla scena pubblica e di ritirarsi nelle sue tenute in Campania. Ormai arreso alla sconfitta della causa repubblicana, non gli rimase che osservare da lontano il rafforzarsi di un sodalizio che richiamava di nuovo le turpi vicende sillane. Il primo atto del triumvirato, infatti, fu l'emanazione di liste di proscrizione, in cui venivano segnalati tutti i principali avversari politici. Erano veri e propri elenchi di morte, che annoverarono i nomi di trecento senatori e di duemila *equites*. In questa moltitudine, vi era il nome più insigne di tutti, quello di Cicerone. La sua condanna era stata già in qualche modo vagheggiata dalle prime opposizioni ad Antonio, ma venne resa ufficiale quando fu il momento di estirpare del tutto l'opposizione interna. Eppure, le fonti – in particolare Plutarco – riferiscono che la proscrizione di Cicerone generò molte discussioni tra i triumviri, soprattutto a causa dell'infles-

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

UN TENTATIVO VANO

Per l'ultimo periodo della sua vita, Cicerone tentò di indirizzare Ottaviano contro Antonio, ma senza riuscirci. L'istituzione del secondo Triumvirato ne fu la prova definitiva.



sibilità di Antonio, che dichiarò di non valutare nessun tipo di accordo se Cicerone non fosse stato il primo a morire. Ottaviano cercò di porsi a difesa dell'oratore, ma anche lui doveva essere pronto a un grave sacrificio, così come lo erano stati gli altri due triumviri: Lepido, infatti, aveva inserito nella lista suo fratello Paullo, mentre Antonio aveva fatto lo stesso con Lucio Cesare, suo zio da parte di madre. La discussione, comunque, si protrasse per tre giorni finché alla fine Ottaviano cedette alle pressioni di Antonio e «abbandonò l'oratore alla sua sorte».

L'ASSASSINIO DI CICERONE

Non appena venne a sapere delle liste di proscrizione, Cicerone partì da Tuscolo, dove si trovava insieme al fratello Quinto, per dirigersi ad Astura, dove meditava di imbarcarsi per raggiungere Bruto in Macedonia. Plutarco racconta che il cammino – già di per sé mesto e doloroso – si prolungò per i continui dubbi di Quinto che, preoccupato per la scarsa riserva di provviste, decise di tornare indietro. Lo strazio per l'abbandono del fratello fu per Cicerone il preludio alla notizia della sua morte, avvenuta per mano di due servi traditori, che uccisero Quinto insieme al figlio. Ormai completamente solo, Cicerone dapprima si diresse verso Roma, spinto da un'ultima e flebile speranza verso la magnanimità dell'erede di Cesare; poi fece di nuovo ritorno ad Astura prima di raggiungere la sua villa di Formia. Lì pensò di trascorrere qualche giorno prima di riprendere di nuovo il mare verso la Grecia, ma ancora una volta i suoi piani vennero scombinati dalla notizia dell'arrivo imminente dei

soldati di Antonio. Riuscì a fuggire appena in tempo, e si fece portare in tutta fretta verso il porto di Gaeta sfuggendo per poco agli armati che intanto avevano raggiunto la villa. I dettagli sulla fuga di Cicerone furono riferiti dal liberto Filologo, che non esitò a tradire il padrone, indicando ai soldati dove avrebbero potuto intercettare la lettiga in cui viaggiava l'oratore. In breve, la lettiga fu a portata del centurione Erennio e del prefetto Popilio, e subito dopo averli visti, Cicerone ordinò ai suoi servi di deporre la lettiga. Le fonti parlano della fine di Cicerone come di un momento in cui l'oratore dette un'ultima dimostrazione di dignità, fissando intensamente negli occhi gli uomini giunti a ucciderlo. Si sporse con il busto fuori dalla lettiga, ed Erennio procedette all'esecuzione tagliandogli la gola con la spada. I soldati procedettero poi con le istruzioni impartite da Antonio: il cadavere venne decapitato, e le mani asportate.

La brutalità del gesto doveva umiliare la grandezza intellettuale di Cicerone, privandolo simbolicamente anche degli strumenti con cui erano state scritte le celebri Filippiche contro Antonio. Così, mani e capo mozzati vennero esposti trionfalmente nelle tribune (*rostra*) del foro, da cui Cicerone era stato acclamato innumerevoli volte per le sue invettive. Non è azzardato accostare la fine della repubblica alla morte di Cicerone, il suo più strenuo difensore: proprio come il corpo del grande oratore fu profanato, così i pilastri secolari di governo furono mutilati in un attimo, per giungere a una nuova epoca, non più di una *res publica* ma di una *res unius*, quella del principato. 🏰

UN DISCORSO FATALE

Marco Antonio fu il bersaglio delle *Filippiche*, scritte da Cicerone per contrastare i tentativi di affermarsi come erede di Cesare. Saranno proprio le famose orazioni a decretare la morte di Cicerone.



LA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO



I CORAGGIO, SACRIFICIO E MITO NELLA PRIMA GRANDE BATTAGLIA DELLA GIOVANE REPUBBLICA ROMANA

Con il ritiro di Porsenna, il re etrusco di Chiusi chiamato in aiuto da Tarquinio il Superbo per riprendersi il trono (507 a.C.), la giovane Repubblica romana si era liberata da un temibile assedio e aveva segnato un punto a suo favore, ma la minaccia della fazione monarchica rimaneva ancora molto grave. Tarquinio, esule nella città di Tuscolo, aveva continuato per anni a ordire trame e alleanze con i numerosi nemici dei Romani, come i Volsci, ma soprattutto con le città latine che mal sopportavano il ruolo dominante e la crescente influenza esercitata da Roma.

Nel 498 a.C. trenta città latine, istigate da Ottavio Mamilio, il genero di Tarquinio, stipularono così un patto di alleanza in funzione antiromana, e dopo una serie di incidenti e provocazioni giunsero

infine alla guerra aperta con la Repubblica. Seguendo una pratica introdotta da pochi anni per far fronte a una grave minaccia, venne designato un dittatore, Aulo Postumio, il più giovane dei consoli in carica, per condurre la guerra con poteri assoluti. Dopo aver scelto l'ex console Tito Ebuizio come comandante della cavalleria, Postumio mobilitò quattro legioni (24.000 fanti) e 1000 cavalieri, e si diresse con parte delle truppe nel territorio della città di Tuscolo, verso le forze nemiche accampate presso il lago Regillo.

I Latini, superiori di numero e rinforzati da una coorte di fuoriusciti monarchici guidati da Tarquinio il Superbo, disponevano di 40.000 uomini e di diverse migliaia di cavalieri; in un primo tempo stimarono preferibile attendere l'arrivo dei rinforzi inviati dai Volsci, ma quando l'altro console ro-

mano, Tito Virginio, arrivò inaspettatamente col resto delle truppe e prese possesso di una collina strategicamente importante, si convinsero ad attaccare battaglia.

IL CORAGGIO IN BATTAGLIA

Il dittatore Postumio, occupato il centro con i suoi uomini per affrontare direttamente Tarquinio e i fuoriusciti, schierò a sinistra la cavalleria di Ebuizio e a destra le truppe di Virginio. Il tradizionale discorso alle truppe prima della battaglia ebbe lo scopo di far passare in secondo piano la netta inferiorità numerica dei Romani: «Noi combattiamo contro consanguinei e amici non per desiderio di egemonia e di dominio, ma per contrastare la tirannide e per difendere la libertà della nostra patria!».

La presenza dei fuoriusciti monarchici tra le fila nemiche



riscaldò subito gli animi dei Romani, e il combattimento si accese con grande violenza da entrambe le parti. Alcuni storici riferirono che persino il vecchio Tarquinio, allora novantenne, si era lanciato all'attacco ma che, ferito a un fianco, aveva dovuto ritirarsi; di certo erano presenti entrambi i figli di Tarquinio, Tito e Sesto, ognuno a capo di un contingente di esuli monarchici.

Sull'ala sinistra il comandante della cavalleria romana Ebuzio caricò i Latini guidati da Ottavio Mamilio, cercando lo scontro diretto col loro comandante; venuti al duello individuale, rimasero entrambi feriti dopo un durissimo scambio di colpi con la lancia, e dovettero ritirarsi. Marco Valerio, fratello di Valerio Publicola che era stato il primo console assieme a Bruto, si lanciò coraggiosamente contro il figlio di Tarquinio per abbatterlo, ma fu sopraffatto dal numero dei nemici e cadde colpito a morte; una mischia furiosa si accese attorno a lui, e i figli di Publicola, Publio e Marco, prima combattero- »

IL RACCONTO DI TITO LIVIO

«Obbedirono all'ordine: balzano giù da cavallo, volano nelle prime file e protendono i loro piccoli scudi davanti alle insegne. Subito i fanti riprendono animo, quando vedono i giovani della nobiltà dividere con loro il pericolo combattendo nello stesso modo. Allora finalmente i Latini furono ricacciati, e il loro esercito battuto cominciò a ripiegare».

Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, II, 20. Nell'immagine *La battaglia del Lago Regillo*, affresco di Tommaso Laureti ai Musei Capitolini.

IL MISTERO DEL LAGO REGILLO

Il luogo della battaglia, non essendo oggi rimasta traccia del Lago Regillo, è tuttora oggetto di ipotesi e di indagini. Secondo alcuni il lago si trovava nella piana fra Monte Porzio Catone e Finocchio, secondo altri nel territorio di Monte Compatri. Una teoria più recente ipotizza che il Lago Regillo, scomparso fin dal XVI secolo, si trovasse lungo la direttrice dell'antico fiume *Tusculus Amnis* che, partendo da Tuscolo, scorreva in direzione nord-ovest per gettarsi nell'Aniene, e quindi all'incirca in località Torrenova o Torvergata, in corrispondenza della via Casilina, a poca distanza dal Raccordo Anulare.



POSIZIONE INCERTA

Il luogo esatto della battaglia non è stato ancora individuato. Una delle ipotesi propende per il cratere di Prata Porci, sotto Monte Compatri, Roma.

no accanitamente per trasportare all'accampamento il corpo dello zio, poi caddero a loro volta. A quel punto la fanteria romana, incalzata dai fuoriusciti, cominciò a mostrare segni di cedimento sul fianco sinistro, e il dittatore Postumio ordinò alla coorte che aveva tenuto in riserva di schierarsi nelle retrovie e di impedire con le armi qualsiasi arretramento; la battaglia riprese allora con maggior vigore da parte dei Romani, e ripresero i duelli tra i cavalieri.

Il comandante latino Mamilio, vedendo il gruppo dei fuoriusciti in difficoltà, avanzò con la sua riserva, ma venne assalito e abbattuto con un colpo solo dal comandante romano in seconda Tito Erminio, che morì a sua volta poco dopo, dissanguato per le ferite riportate.

IL SUSSULTO DELLA CAVALLERIA

La battaglia durava ormai da molte ore, e i combattenti erano esausti. Postumio, rendendosi conto che l'equilibrio era ormai molto precario,

si rivolse ai cavalieri pregandoli di scendere dal cavallo e di assalire la fanteria nemica a piedi, con un ultimo sforzo disperato. Nel mondo antico una tale pratica non era del tutto insolita: senza staffe e armamenti particolari, dal punto di vista tattico la cavalleria, che raccoglieva semplicemente la nobiltà e i cittadini più benestanti, svolgeva di fatto un ruolo di fanteria montata. I cavalieri romani non si fecero pregare, e andarono all'assalto a piedi, in schieramento compatto alla maniera oplitica, seppure armati di un semplice giavellotto (*spiculum*) e di un piccolo scudo di cuoio detto *popanum*. I fanti romani, rianimati dall'esempio dei nobili, ripresero coraggio, e con un ultimo sforzo incalzarono nuovamente i nemici.

I Latini, quando videro cadere all'ala sinistra anche Sesto, l'altro figlio di Tarquinio a capo dei fuoriusciti, diedero i primi segni di cedimento e, inseguiti dai cavalieri, montati nuovamente a cavallo, iniziarono a



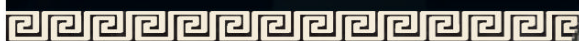
fuggire disordinatamente verso il loro accampamento, segnando la definitiva sconfitta. La battaglia era stata tra le più dure e sanguinose mai viste prima di allora: secondo le fonti i Latini e i loro alleati avevano perso trentamila uomini, ma anche i Romani, nonostante la vittoria, dovettero lamentare parecchie migliaia di caduti. Postumio ed Ebuizio, quest'ultimo ferito, rientrarono a Roma per il trionfo. La repubblica romana era salva, e quando l'anno successivo Tarquinio il Superbo morì a Cuma, dove si era rifugiato, a Roma vi furono pubbliche manifestazioni di gioia per la fine dell'ultimo re.

Tre anni dopo (493 a.C.) fu stipulato un patto, il *Foedus Cassianum*, che stabiliva un rapporto di parità e di alleanza tra Roma e le città della lega latina, permettendo all'Urbe di affrontare con più sicurezza le minacce che provenivano dai vicini popoli degli Equi e dei Volsci, e ponendo le premesse per la supremazia di Roma nell'Italia centrale. 🏰



UNA FAMA ININTERROTTA

A Roma i Dioscuri furono rappresentati quasi ininterrottamente sul rovescio del denario (in basso) dalla data della sua emissione (che i più ritengono sia avvenuta nel 211 a.C.) fino alla seconda metà del II secolo d.C. Nell'immagine il cosiddetto Gruppo di sant'Ildefonso, scultura del I sec. d.C. rappresentante i Dioscuri.



LA LEGGENDA DEI DIOSCURI

Secondo la tradizione durante la battaglia erano apparsi due giovani cavalieri di alta statura e di grande bellezza, che si erano messi alla testa della cavalleria romana per inseguire i nemici; la sera stessa i due giovani furono visti a Roma nel Foro mentre abbeveravano i cavalli alla fonte Giuturna, scomparendo poco dopo. Si trattava dell'apparizione dei mitici gemelli Castore e Polluce, invocati dal dittatore romano Postumio prima della battaglia: essendo particolarmente venerati nella città di Tuscolo, il dittatore romano aveva chiesto il loro aiuto con il rito della *evocatio*, con il quale si chiedeva alla divinità locale di passare dalla parte dei Romani.



Guido Cossard
archeoastronomo

LA MISURA DEL TEMPO

IL CALENDARIO ATTUALMENTE IN USO NEL MONDO
OCCIDENTALE HA ORIGINI ANTICHISSIME, CHE RISALGONO
ALLA FONDAZIONE DI ROMA. ANCHE L'ANNO
BISESTILE FU UN'IDEA DI GIULIO CESARE



Per avere un quadro complessivo relativo al calendario utilizzato dai Romani dobbiamo dividere il lungo periodo della storia della città eterna in quattro momenti ben precisi. Il primo momento è quello relativo alla fondazione di Roma e all'utilizzo del calendario di Romolo. Il secondo, di poco successivo, va dall'introduzione del calendario Numano alla riforma Giuliana. Il terzo periodo è quello che intercorre tra l'introduzione della riforma Giuliana e il perfezionamento di Augusto. Il quarto

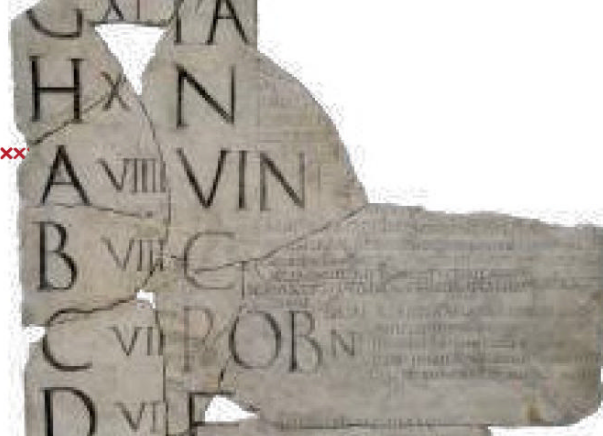
si estende dalla riforma Augustea alla caduta dell'Impero romano. Per chiarezza conviene affrontare separatamente i quattro momenti. Però prima è necessario fornire alcune indicazioni di base.

La prima riguarda la data di fondazione della città di Roma, che è stabilita, da fonti storiche, al 21 aprile del 753 a.C. Anche se non tutti gli autori latini concordano, questa data viene considerata come punto di partenza nella cronologia romana. Considereremo dunque gli anni secondo le tradizioni romane, che prevedevano che l'anno fosse

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

FESTE SETTIMANALI

Un frammento dei *Fasti Praenestini* per il mese di aprile. VIN sta per *Vinalia*, una festa del vino, e ROB per *Robigalia*, una festa per scongiurare le malattie dei raccolti.



indicato in base al numero di anni trascorsi dal momento della fondazione di Roma. Tali anni venivano indicati con l'espressione *ab Urbe Condita* (aUc), o *post Urbem conditam*. La conversione di un anno a.C. dell'era romana si ottiene sottraendo 754 all'anno in questione. Se invece l'anno è d.C., bisogna sottrarre 753 al numero dato. In questo modo, per esempio, la conversione dell'anno 322 *ab Urbe condita* avviene con la seguente operazione: $322-754 = -432$, ovvero 432 a.C. L'anno 1104 *ab urbe condita* corrisponderà invece al 351 d.C., ottenuto con la seguente operazione: $1104-753 = 351$. Inoltre, bisogna aggiungere che molto spesso, nella pratica, i Romani per indicare l'anno facevano riferimento ai consoli in carica.

La seconda precisazione è riferita all'anno e alla sua corretta definizione, così come lo definiamo noi oggi. Prenderemo dunque in considerazione quello che si definisce anno tropico medio, la cui durata è di 365,2422 anni, che corrispondono a 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi circa. Esaminiamo ora i singoli momenti di utilizzo dei diversi calendari

IL PRIMO TENTATIVO

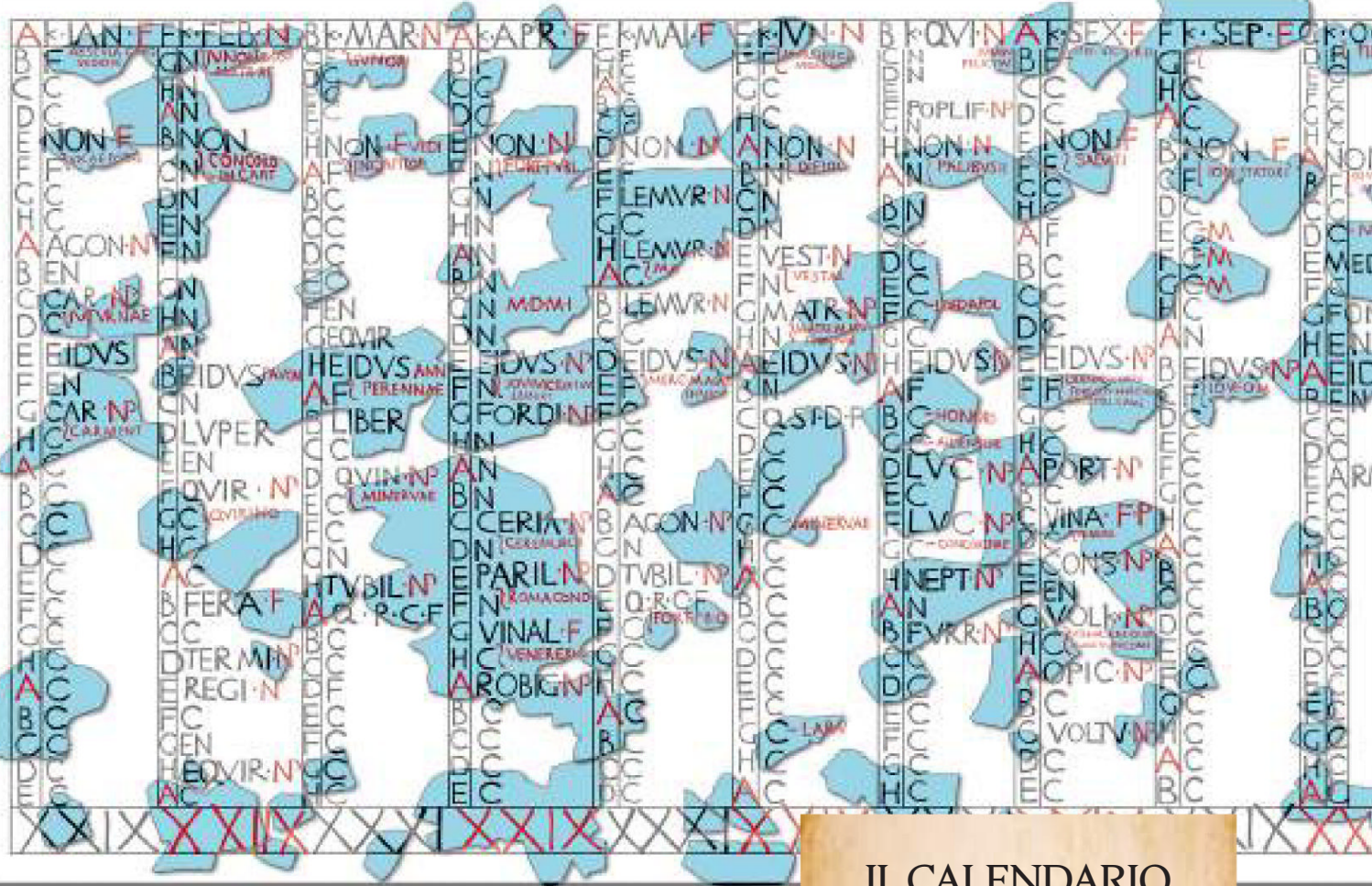
Il calendario di Romolo era basato su dieci mesi, la cui durata è riportata nella tabella a lato, per un totale di 304 giorni. Chiaramente è assolutamente impossibile stabilire una correlazione tra il momento astronomico e la data del calendario civile romano di questo periodo. I motivi per i quali il calendario comprendeva solo dieci mesi non è certo. Probabilmente, essendo in quel momento l'economia dei Romani sostanzialmente agricola, quelli che interessa-

vano erano i periodi in cui si poteva operare nei campi. Di conseguenza i mesi invernali non venivano presi in considerazione e l'anno iniziava a marzo, quasi certamente con l'equinozio di primavera. Ovidio ci propone una spiegazione alternativa: «Il tempo necessario perché il bambino esca dal grembo materno Romolo pensò che bastasse anche per compiere un anno». (Ovidio, *Fasti*, I, 33-34). A questo proposito dobbiamo ricordare che anticamente i Romani ritenevano che il periodo di gestazione umana avesse una durata di dieci mesi lunari.

Sempre Ovidio ci fornisce nei *Fasti* una spiegazione dei nomi del calendario di Romolo: Di Marte era il primo mese, di Venere il secondo: questa, materno principio; quello in quanto suo stesso padre. Il terzo fu denominato dai vecchi, il quar- »

IL CALENDARIO DI ROMOLO

MESE	GIORNI
<i>Martius</i>	31
<i>Aprilis</i>	30
<i>Maius</i>	31
<i>Junius</i>	30
<i>Quintilis</i>	31
<i>Sextilis</i>	30
<i>September</i>	30
<i>October</i>	31
<i>November</i>	30
<i>December</i>	30



IL CALENDARIO PIÙ ANTICO

I *Fasti Antiatres* furono scoperti nel 1915 in una cripta sotto la villa di Nerone. Si tratta della più antica copia di un calendario secondo l'organizzazione di Numa Pompilio. Nell'immagine una ricostruzione del calendario (84-55 a.C.), l'originale, rinvenuto in frammenti, è esposto a Roma, presso il Museo Nazionale Romano.

to dai giovani». (Ovidio, *Fasti*, I, 39-41) Quindi, secondo Ovidio, il nome *Martius* deriverebbe da Marte, *Aprilis* troverebbe origine nel nome greco di Venere, cioè Afrodite, *Maius* deriverebbe da *maioris* (quindi gli anziani) e *Junius* da *juniore* (giovani). Gli altri nomi rappresentavano semplicemente il numero ordinale del mese.

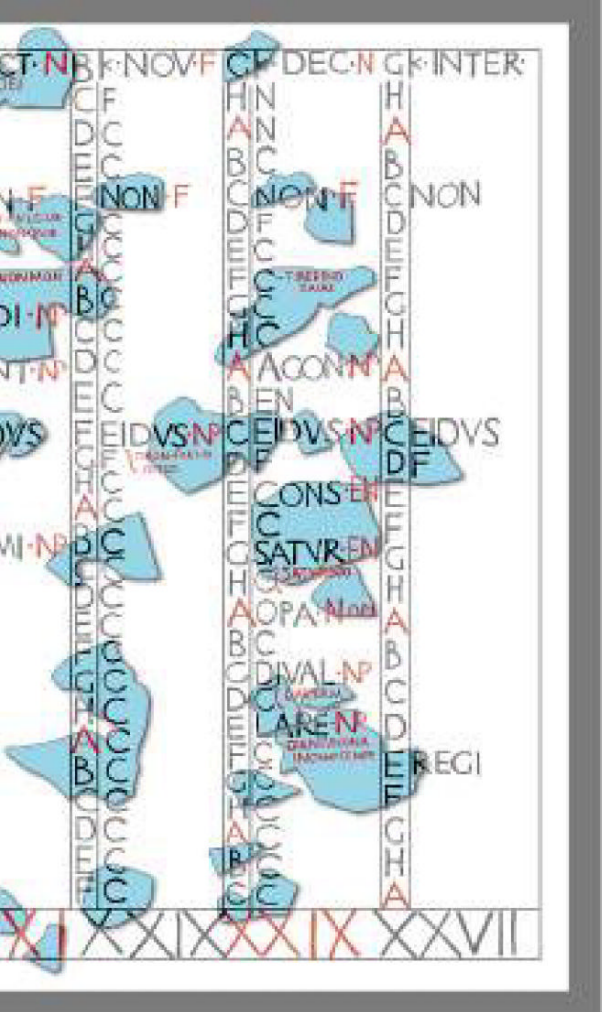
DAL CALENDARIO NUMANO ALLA RIFORMA GIULIANA

Secondo la tradizione, la prima riforma del calendario romano avvenne molto presto, a opera di Numa Pompilio (tabella a lato). L'anno da lui introdotto fu di 355 giorni, molto simile al calendario greco lunare di 354 giorni ma, essendo i Romani molto

IL CALENDARIO DI NUMA POMPILIO

MESE	GIORNI
<i>Januarius</i>	29
<i>Februarius</i>	28
<i>Martius</i>	31
<i>Aprilis</i>	29
<i>Maius</i>	31
<i>Junius</i>	29
<i>Quintilis</i>	31
<i>Sextilis</i>	29
<i>September</i>	29
<i>October</i>	31
<i>November</i>	29
<i>December</i>	29

LA PRIMA RIFORMA DEL CALENDARIO ROMANO AVVENNE PER MANO DI NUMA POMPILIO, SECONDO RE DI ROMA



L'ANNO TROPICO

Se potessimo depositare un segnalino sull'orbita della Terra e aspettare una rivoluzione completa del nostro pianeta, rincontreremmo il nostro segnalino dopo 365,2564 giorni, corrispondenti a 365 giorni, 6 ore, 9 minuti e 12 secondi circa, periodo che corrisponde a un anno siderale. Tuttavia, il ciclo che interessava alle antiche civiltà agricole era il tempo che impiegava il Sole per ritornare in corrispondenza del punto gamma, o punto di primavera, in quanto serviva per determinare il ciclo stagionale. A causa della precessione degli equinozi, questo periodo è di una ventina di minuti più breve e prende il nome di anno tropico. Poiché la durata dell'anno tropico è diversa a seconda del giorno dell'anno che si utilizza come riferimento, a causa della velocità non uniforme con cui viaggia la Terra si è definito un anno tropico medio pari a 365,2422 giorni (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi circa). Per la precisione, la durata dell'anno tropico dipende dal trascorrere del tempo, ed è data dalla seguente formula: $365,24219879 - 0,00000614 \times T$, con T che è l'intervallo di tempo misurato in secoli dal giorno considerato allo 0,5 gennaio 1900. Essendo la variazione di qualche secondo per secolo, ai fini del calendario romano si può tranquillamente trascurare.

superstiziosi, con un numero di giorni dispari: infatti, i numeri pari erano da essi considerati sfortunati.

Come in uso presso i Greci, il problema di mettere in concordanza l'anno lunare, di circa 354 giorni, con quello solare, di circa 365 giorni, veniva risolto attraverso l'introduzione di mesi intercalari. Però, a differenza dei Greci che introducevano periodicamente un mese intercalare della durata di una trentina di giorni, quelli di Numa Pompilio erano di 22 o 23 giorni; di conseguenza andavano inseriti più sovente, generalmente ogni due anni. Ogni secondo anno perciò (generalmente negli anni pari), compiute le feste dei *Terminalia* (23 febbraio), il *mensis Februarius* era interrotto ai suoi primi 23 giorni, e si introduceva un apposito *mensis Intercalaris* (o *Mercedonius*), composto da 23 o 22 giorni necessari per l'intercalazione. Plutarco ci testimonia che il merito di avere compreso e risolto il problema della differenza di giorni tra anno solare e anno lu-

nare di dodici lunazioni, sarebbe da attribuire proprio a Numa Pompilio. Secondo l'erudito Giunio Graccano, invece, la riforma sarebbe avvenuta a opera di Tarquinio Prisco. In ogni caso, il primo riferimento certo relativo all'esistenza di un mese intercalare, secondo un testo di Varrone, risale a un documento del 472 a.C.

Le intercalazioni sono state poi descritte da numerosi autori latini. Sono significativi i nomi dei mesi: *Martius*, *Aprilis*, *Maius*, *Junius*, seguiti dai mesi indicati semplicemente dai numerali: *Quintilis*, *Sextilis*, *September*, *October*, *November* e *December*. Questi nomi ci testimoniano con certezza che, nell'antico calendario romano, l'anno iniziava a marzo: allora settembre, ottobre, novembre e dicembre erano effettivamente il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese. Successivamente, in epoca non troppo antica (153 a.C.), si spostò la data dell'inizio dell'anno al 1° gennaio. Questa data era resa fissa per l'ingresso in carica dei consoli; »



UN MESE "GUERRIERO"

Secondo Ovidio, il nome Martius per il relativo mese deriverebbe proprio dall'omonima divinità della guerra. Riproduzione musiva del mese di marzo, del II sec. d.C. presso la Galleria Borghese a Roma.

inoltre, nella scelta potevano intervenire anche motivazioni di carattere sacrale legate al culto di *Ianus*, la divinità cui era dedicato il mese di gennaio. Bisogna sottolineare che le connessioni specifiche con il corso della Luna sono individuabili dalle suddivisioni interne del mese romano: calende (*Kalendae*), none (*Nonae*) e idi (*Idus*), rappresentanti rispettivamente la Luna nuova, il primo quarto e la Luna piena.

DALLA RIFORMA GIULIANA ALLA RIFORMA AUGUSTEA

Giulio Cesare era anche un grande astronomo, tanto da scrivere il *De Astris*, purtroppo andato perduto; la

riforma da lui introdotta aveva uno scopo preciso: regolare l'intercalazione da parte dei *Pontefices*, che fino a quel momento avveniva spesso in modo del tutto arbitrario. Il motivo poteva essere dovuto sia a una errata valutazione, che a una scelta deliberata per influenzare a proprio vantaggio lo scorrere della vita civile. Modificare la durata del periodo della carica di un console, o dilazionare le scadenze per il pagamento dei debiti, era infatti uno strumento di grande potere.

In ogni caso, che il motivo fosse l'uno o l'altro, Cesare ritenne inammissibile il perdurare della situazione e decise di intervenire. La soluzione

I GIULIO CESARE ERA ANCHE UN GRANDE ASTRONOMO,
E FU AUTORE DEL TRATTATO SCIENTIFICO DE ASTRIS



LA SETTIMANA DEI ROMANI

La settimana nundinale era la più antica e si basava su otto giorni, seguiti dal giorno di mercato. Le *Feriae Publicae*, che erano i giorni in cui venivano offerti sacrifici agli dèi della comunità, si dividevano in quattro tipi: le *Feriae stativae*, che erano fisse e immutabili nel corso dell'anno; le *Feriae conceptivae*, la cui data variava nel corso dell'anno; le *Feriae imperativae*, che venivano stabilite a comando in occasione del tutto particolari; le *Nundinae*, i giorni di mercato. Tale suddivisione fu però abbandonata a partire dal III sec. d.C., con l'introduzione della settimana planetaria. Dunque la settimana attuale unisce l'antica settimana ebraica, nota dalla Bibbia, e la settimana astrologica dell'epoca imperiale romana. Questa era basata sull'attribuzione ai giorni dei nomi delle divinità reggenti, cioè dei pianeti che erano preposti ai relativi giorni; si prendevano in considerazione gli astri cui era dedicata la prima ora del giorno, che erano: il *dies Solis*, "il primo giorno è quello del Sole raggiante" ed è una giornata dedicata al riposo; il *dies Lunae*, giorno dedicato alla Luna; il *dies Martis*; il *dies Mercurii*, che era la giornata all'insegna dei commerci, degli affari, degli inganni; il *dies Iovis* era considerata una giornata fortunata; infine, il *dies Veneris* e il *dies Saturnis*.

ne fu individuata nell'introduzione di un giorno bisestile ogni quattro anni. Il momento in cui venne risolto il problema dello scorrimento delle date nel calendario romano coincide con il consolato di Giulio Cesare. Nel periodo della correzione, l'anno della magistratura durò 445 giorni; Cesare e Lepido furono consoli per gli 80 giorni finali del 707 aUc e i 365 giorni dell'anno 708 aUc. Il primo anno completo, successivo alla riforma di Cesare, fu il 709 aUc, che corrisponde al 45 a.C. L'anno fu bisestile e quindi di 366 giorni (gennaio: 31, febbraio: 29, marzo: 31, aprile: 30, maggio: 31, giugno: 30, luglio: 31, agosto: 31, settembre: 30, ottobre: 31, novembre: 30, dicembre: 31) ed ebbe inizio il primo di gennaio.

L'anno era appena stato calcolato e determinato con una buona precisione. Dobbiamo quindi ritenere che in quell'anno le date civili del calendario romano coincidessero con

l'anno tropico e quindi con le nostre attuali date. Cesare decretò che gli anni bisestili sarebbero caduti ogni 4 anni e quindi nel 713 aUc, 717 aUc, 721 aUc, 725 aUc, e così via.

L'anno civile 710 aUc (44 a.C.) iniziò il primo di gennaio e furono eletti consoli Giulio Cesare e Marco Antonio; tuttavia, alle idi di marzo Cesare fu ucciso e, il giorno seguente, fu eletto console Cornelio Dolabella. Tra l'altro, da allora il mese *Quintilis* venne ribattezzato *Julius* in onore di Cesare che era nato nel giorno *III ante idus quintiles*.

I *Pontefices* interpretarono male la norma introdotta da Cesare e introdussero il bisestile ogni 3 anni; quindi furono bisestili gli anni 712 aUc, 715 aUc, 718 aUc, etc. Di conseguenza, in quegli anni, il calendario civile romano slittò rispetto all'anno tropico. Augusto si rese conto del grande scostamento nell'anno 746 aUc (7 a.C.), quando ormai si arrivava »

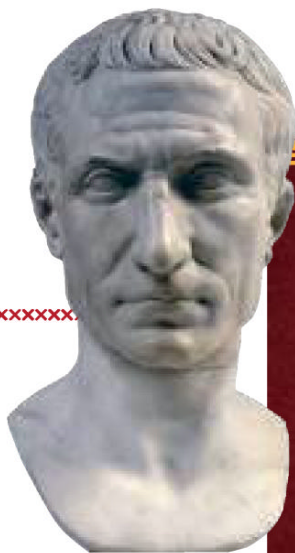


L'ALMANACCO AGRICOLO

I *Menologia rustica* sono un tipo di calendario romano che forniva su base mensile informazioni sulle condizioni e sulle attività relative all'agricoltura. Di solito erano esposti in pubblico sotto forma di iscrizioni o mosaico. L'esemplare in foto è stato scoperto nel XVI secolo da Angelo Colocci ed è conservato presso il MANN di Napoli.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Testa di Cesare
su busto moderno
conservato ai Musei
Vaticani. La scultura
è comunemente
identificata con il
dittatore romano.



L'INVENZIONE DELL'ANNO BISESTILE

Cesare, per attuare una efficace riforma calendariale, aveva istituito un gruppo specifico, che raccoglieva una serie di scienziati, tra i quali il noto Sosigene. Questi era un astronomo egizio del periodo tolemaico, vissuto nel I secolo a.C. Avendo operato ad Alessandria d'Egitto, Sosigene era a conoscenza di un vecchio editto risalente a Tolomeo III Evergete che, nel 239 a.C., aveva incaricato la grande assemblea dei sacerdoti riunita a Canopo di introdurre un giorno ogni quattro anni, in modo tale da correggere il calendario egizio che slittava rispetto alle stagioni, essendo costituito da soli 365 giorni. Tuttavia, tale riforma rimase un artificio matematico e l'anno vago degli Egizi rimase in uso per ancora molti secoli. La proposta di Sosigene fu invece accolta a Roma e il calendario romano venne strutturato secondo le regole codificate in quello che divenne il Calendario Giuliano. Il bisestile, che usiamo ancora noi oggi, dunque, deriva da una scoperta effettuata da sacerdoti egiziani in pieno periodo ellenistico. Un cratere sulla Luna è stato battezzato Sosigene in onore dell'astronomo alessandrino.

a 3 giorni di differenza tra calendario civile romano e quello astronomico. Per riallineare il calendario con le stagioni, Augusto decise di sospendere l'introduzione del giorno bisestile fino al 761 aUc, quando i bisestili sarebbero ritornati secondo la legge consueta.

Nei *Saturnali*, Macrobio scrive: «Questo errore ebbe a ripetersi per 36 anni, durante i quali vennero intercalati 12 giorni, anziché 9, come si sarebbe dovuto fare. Augusto, tuttavia, corresse l'inesattezza, sospendendo l'introduzione di nuove intercalazioni per i successivi 12 anni. In tal modo i tre giorni accumulatisi nel corso dei 36 anni furono annullate dai 12 anni successivi, privi di giorno intercalare».

È dunque facile stabilire la differenza fra anno astronomico e anno del calendario romano, tenendo conto di questi testi.

DALLA RIFORMA AUGUSTEA ALLA CADUTA DELL'IMPERO

Dopo l'anno 761 aUc (8 d.C.), anno in cui Augusto riallineò il calendario astronomico con quello civile, il bisestile tornò a essere inserito correttamente, annullando quindi l'errore introdotto dai *Pontefices*. Rimane però l'errore tra il calendario giuliano e il calendario tropico, che ha un valore piccolo, ma non trascurabile. Il calendario giuliano considera anni di 365,25 giorni, cosa evidentemente non corretta dal punto di vista astronomico. La differenza è piccola ma non può essere trascurata e corrisponde a $365,25 - 365,2422 = 0,0078$

giorni all'anno (11 minuti e 13,92 secondi).

Questo errore è quello che porterà all'accumulo della differenza fra il calendario civile e quello astronomico, per la cui correzione bisognerà attendere la riforma di Gregorio XIII nel 1582. In quella data la differenza tra i due calendari era arrivata a 11 giorni. 🐷

PER APPROFONDIRE

Néstor Marqués

**UN ANNO NELL'ANTICA ROMA.
LA VITA QUOTIDIANA DEI
ROMANI ATTRAVERSO IL LORO
CALENDARIO**

Bibliotheka, 2019

E. Mariotti, A. Salvi, J. Tabolli

**LE FESTE DI VENERE.
FERTILITÀ FEMMINILE E
CONFIGURAZIONI ASTRALI NEL
CALENDARIO DI ROMA ANTICA**

L'Erma di Bretschneider, 1997

Livio Zerbini
direttore LAD



LA DACIA ROMANA

l'ultima frontiera dell'Impero



LA NECESSITÀ DI LEGITTIMARE IL PROPRIO POTERE E LE CASSE VUOTE DELL'IMPERO SPINSE TRAIANO AD AVVIARE UNA CAMPAGNA MILITARE CONTRO LA DACIA



La Dacia fu l'ultima conquista duratura di Roma. Conquistata dall'imperatore Traiano nell'anno 106 d.C. e abbandonata nel 271 da Aureliano, la Dacia rimase provincia romana per 165 anni, un periodo di tempo non certo lungo, comparato con quello di altre province che entrarono a far parte dell'Impero romano, ciononostante fu intensamente romanizzata, tanto che il romeno è una lingua neolatina in un enclave linguistico slavo.

Le due spedizioni militari di Traiano in Dacia (101-102 e 105-106 d.C.) possono definirsi la prima guerra mediatica per immagini della Storia, dal momento che la fonte più importante per conoscere i momenti salienti degli eventi bellici è senza dubbio costituita dalla Colonna Traiana, uno dei capolavori assoluti dell'arte romana, interamente ricoperta da un lungo fregio a bassorilievo che la avvolge a spirale. La Colonna Traiana, al di là del grandissimo valore artistico, riveste una notevole importanza dal punto di vista docu-

mentario, in quanto, essendo andate irrimediabilmente perdute tutte le opere sulle guerre daciche, costituisce l'unica fonte diretta per ricostruire le varie fasi delle due spedizioni militari in Dacia dell'imperatore Traiano, descritte in maniera esemplare nei 114 rilievi.

Di tutte le battaglie combattute e le guerre vinte da Traiano l'impresa dacica è quella che colpì maggiormente l'immaginario collettivo dei Romani e che ne alimentò notevolmente la fama di grande conquistatore, anche perché appunto stupendamente illustrata dalla Colonna Traiana. La Dacia infatti sin dai tempi di Cesare rappresentò una seria minaccia per la stabilità dell'Impero romano.

LA QUESTIONE DACICA

I Daci popolavano grosso modo il territorio dell'attuale Romania e più precisamente l'altipiano transilvanico e la parte meridionale del Danubio, con la catena dei Carpazi che ne costituiva la colonna vertebrale. L'ascesa al trono imperiale di »



IN RICORDO DI UNA SCONFITTA

Sul luogo dove fu eretto il trofeo traiano c'era un altare su cui erano incisi i nomi dei 4000 legionari e ausiliari che morirono combattendo per la Repubblica, i cui resti sono conservati nell'adiacente museo. Con ogni probabilità si trattava della commemorazione dell'episodio dell'85 d.C., quando l'allora governatore della Mesia, Gaio Oppio Sabino, fu sconfitto e ucciso nel corso di un'invasione dei Daci del re Duras-Diurpaneus.

Domiziano nell'81 d.C. segnò la grave e irreversibile crisi nelle relazioni daco-romane, che avrebbe portato di lì a poco alla guerra, che poi in sostanza non si concluse in un nulla di fatto, nel senso che Decebalo era rimasto ancora saldamente sul trono dacico.

La questione dacica si ripropose con rinnovato vigore con l'imperatore Traiano, che dovette pensare alla ripresa delle ostilità contro il re dei Daci sin dai primi mesi del suo principato. L'imperatore era infatti ben consapevole che, nel caso di una grave crisi nell'area danubiana, la Dacia poteva diventare il fulcro di una coalizione antiromana, polarizzando attorno a sé le popolazioni barbariche vicine; per non parlare poi del pericolo di una possibile alleanza tra i Daci e il regno dei Parti, acerrimi nemici dei Romani.

La decisione di muovere guerra al re Decebalo aveva in primo luogo un carattere politico: l'imperatore Traiano, non essendo legato ad alcuna dinastia precedente e non avendo ancora ottenuto brillanti successi militari, aveva bisogno di un'eclatante vittoria per legittimare il suo principato. Oltre all'aspetto politico e strategico-militare, che rimaneva il principale motivo per muovere guerra a Decebalo, è indubbio che le risorse della Dacia, in modo particolare le ricche miniere d'oro, costituivano un'ulteriore motivazione, di ordine economico, per conquistare quel territorio, in un momento in cui le casse dell'Impero romano erano piuttosto esangui; in sostanza l'impresa bellica, sebbene onerosa,



poteva dispiegare importanti opportunità. La Dacia nell'immaginario collettivo del tempo aveva la fama di essere una regione ricca, una sorta di Eldorado dell'antichità, e le sue ricchezze avrebbero dunque consentito a Roma di superare le difficoltà economiche.

L'INIZIO DELLA GUERRA

La scelta dell'imperatore Traiano di muovere guerra a Decebalo era frutto di lucido realismo politico e militare. La minaccia di una vasta coalizione antiromana, con a capo il »



UN RACCONTO DETTAGLIATO

La Colonna Traiana costituisce una testimonianza unica, seppur di parte, della campagna dacica intrapresa dall'imperatore Traiano.



IL TROPAEUM TRAIANI

Un'altra testimonianza di grande rilievo per conoscere le guerre daciche è rappresentata dal complesso monumentale del *Tropaeum Traiani* – nell'attuale Adamclisi, a circa settanta km a nord della città di Costanza, in Romania – innalzato dall'imperatore Traiano per celebrare la vittoria sui Daci. L'imponente monumento, le cui metope raffigurano scene di combattimento tra Romani e Daci, è costituito da un grande altare quadrato e un tumulo funerario eretti per onorare ed eternare la memoria dei soldati romani caduti sul campo di battaglia. La Colonna Traiana e il *Tropaeum Traiani* ci offrono inoltre preziose informazioni sull'armamento dei legionari e degli ausiliari. In particolar modo, le metope del monumento rumeno ci mostrano un tipo di equipaggiamento extrapesante che venne fornito ai soldati che operavano sul Danubio in occasione delle due campagne militari in Dacia e ci danno un'idea ben precisa dell'armamento di un soldato della fanteria pesante legionaria. I soldati nelle metope del *Tropaeum Traiani* sono quasi sempre rappresentati in combattimento con guerrieri daci armati della *falx*, una temibile spada lunga ricurva, usata a due mani dai Daci.



UNA NUOVA CAPITALE

Dopo la sconfitta dei Daci, i Romani stabilirono una guarnigione militare nella capitale dacica che poteva ospitare due legioni, mantenendo al suo interno un presidio militare. La capitale della Dacia Romana fu stabilita a 50 km dalle rovine dell'antica capitale e chiamata *Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa*. Un disegno dell'antica capitale dei Daci.

re dei Daci, in quell'area dell'Impero nella quale vi erano delicati e fragili equilibri, convinse l'imperatore a non procrastinare oltre la difficile situazione e a intervenire con una tempestiva azione militare, prima che i danni divenissero irreversibili: Decebalo era diventato troppo potente e per mantenere la sicurezza della frontiera danubiana la guerra era inevitabile. L'imperatore Traiano, una volta presa la decisione, da abile ed esperto comandante quale era, cominciò subito a preparare la spedizione militare in Dacia, pianificando e progettando con cura e zelo l'assetto strategico e logistico che avrebbe consentito di evitare quei pericoli, rischi ed errori che avevano compromesso, almeno in parte, le campagne belliche di Domiziano. Tutta questa attenta e minuziosa preparazione si evince molto bene dai rilievi della Colonna Traiana.

Per la guerra dacica Traiano mobilitò forze considerevoli. L'esercito romano era costituito da ben quattordici legioni e da truppe ausiliare altrettanto consistenti, quasi la metà dell'intero potenziale bellico romano: complessivamente più di 150.000 soldati, a dimostrazione di quanto l'imperatore temesse Decebalo. Il disegno strategico di Traiano era chiaro: accerchiare il centro del potere dacico e, stringendolo e comprimendolo lentamente come un'implacabile tenaglia, fiaccare l'ostinata resistenza dei Daci e indurli così alla definitiva capitolazione. Non si conoscono i dettagli delle operazioni belliche, ma la superiorità militare



romana dovette essere schiacciante. I Daci evitarono le battaglie in campo aperto e cercarono di lottare sulle montagne, facendo della conoscenza del territorio e dell'ambiente le loro armi migliori. La difesa era stata organizzata con un sistema di fortificazioni montane e la resistenza era stata affidata a piccoli gruppi di Daci, pronti a combattere con coraggio sino alla morte.

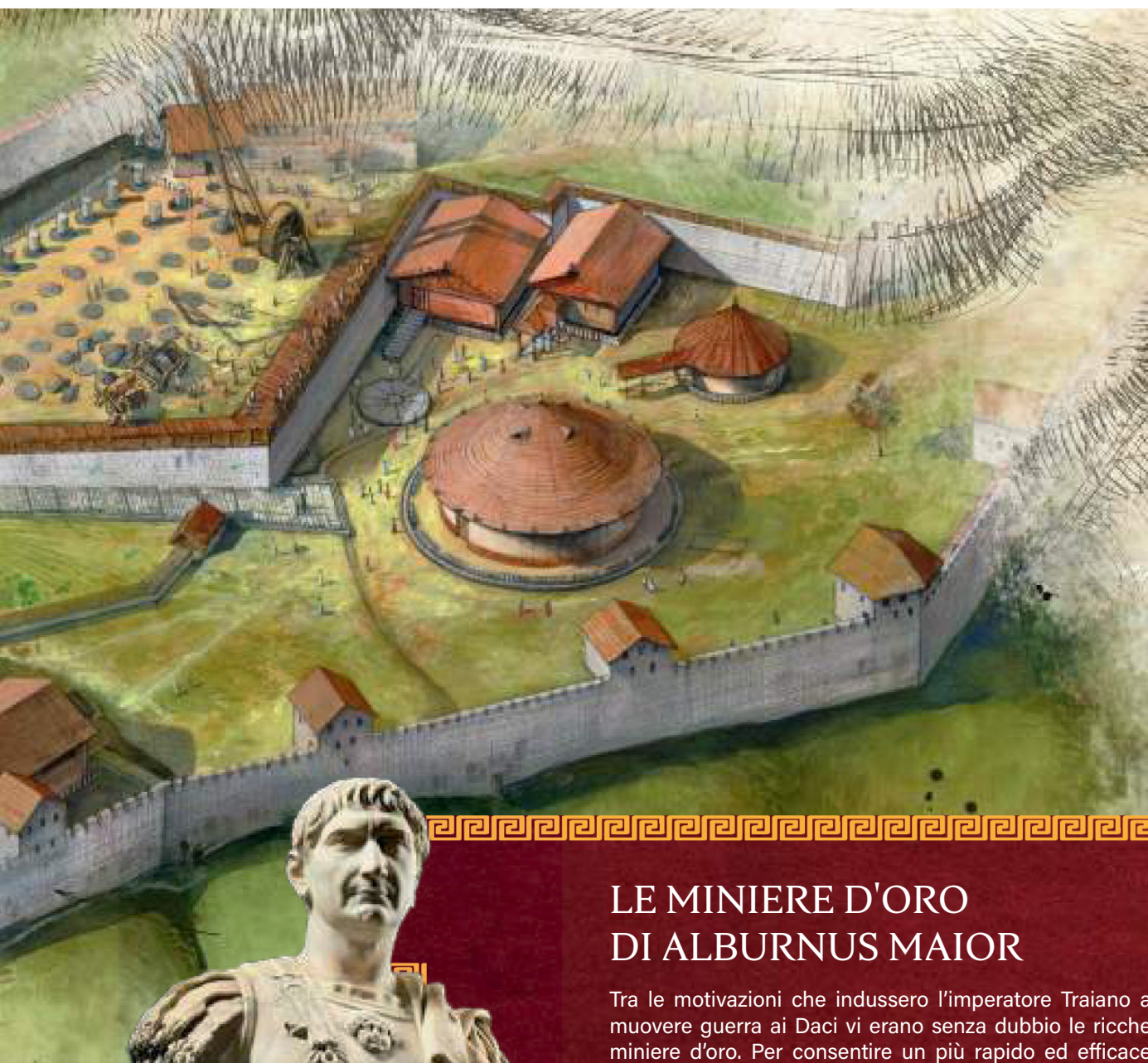
LA MORTE DI DECEBALO

Nel corso della seconda spedizione, nella primavera del 106 d.C., ebbe »



OPTIMUS PRINCEPS

Un esempio di cosa abbia significato Traiano nell'eredità storica culturale dell'Impero romano e per buona parte di quella dell'Impero bizantino, è il saluto augurale che ogni nuovo imperatore dopo di lui riceveva dal Senato: «Possa tu essere più fortunato di Augusto e migliore di Traiano».



LE MINIERE D'ORO DI ALBURNUS MAIOR

Tra le motivazioni che indussero l'imperatore Traiano a muovere guerra ai Daci vi erano senza dubbio le ricche miniere d'oro. Per consentire un più rapido ed efficace sfruttamento delle miniere daciche l'imperatore Traiano incoraggiò maestranze specializzate a trasferirsi in Dacia. È il caso dei coloni illiri, veri e propri specialisti dei lavori nelle miniere, venuti in particolar modo dalla Dalmazia centrale. Le miniere d'oro dei monti Apuseni erano di proprietà del fisco imperiale e le più ricche si trovavano ad *Alburnus Maior*, l'attuale Rosia Montana, nella Transilvania. Qui Traiano organizzò un grande distretto minerario, la cui sede amministrativa era ad *Ampelum*, l'odierna Zlatna, in cui vi erano unità militari per sorvegliare le attività estrattive. Le miniere d'oro erano dirette da un procuratore, il *procurator aurariarum*, che era un liberto imperiale, e venivano appaltate per lo sfruttamento a imprenditori coloni, sottoponendole a un rigido controllo, anche attraverso la sorveglianza dei soldati, e adottando tutte le misure necessarie allo scopo di accrescerne la produzione e di conseguenza il profitto per il fisco.

CENTRO NEVRALGICO

L'insediamento di Tibiscum ebbe un ruolo decisivo nella conquista della capitale dacica. Sepolture della necropoli I di Tibiscum.

inizio l'assedio della capitale della Dacia, *Sarmizegetusa Regia*, che – dopo un lungo e terribile assedio – capitolò. Dopo la conquista della capitale, Decebalo riuscì a mettersi in salvo e a fuggire. Egli intendeva dirigersi presumibilmente verso nord-est, poiché in quella regione vi erano ancora molte fortificazioni che resistevano e da lì sperava di animare ancora la lotta, impegnando in questo modo i Romani in una dispendiosa guerriglia. Così, accompagnato da una piccola scorta, il re dei Daci cercò di scappare dalla regione accerchiata dai Romani, ma il suo tentativo non ebbe successo; inseguito da un distaccamento di cavalleria, quando venne raggiunto preferì togliersi la vita per non cadere nelle mani romane e subire l'onta della prigionia sfilando in catene a Roma durante il trionfo dell'imperatore Traiano. Del resto, il re dei Daci non avrebbe potuto beneficiare della clemenza imperiale, non tanto per aver opposto un'ostinata resistenza ai Romani, quanto per aver calpestato un trattato di pace, stipulato con l'imperatore Domiziano, che si era impegnato a rispettare.

Dal punto di vista romano, Decebalo non solo era un pericoloso nemico, ma anche un traditore e per questo motivo la sua testa e il suo braccio destro, dopo essere stati tagliati dai soldati, furono portati all'imperatore e poi mandati a Roma. I *Fasti Ostienses* del 2 settembre dell'anno 106 d.C. ricordano che la testa del re Decebalo fu gettata sulle Scale Gemonie – una scalinata di accesso al colle Campidoglio, nelle

immediate vicinanze del carcere Mamertino – come si faceva con i traditori e gli spregiuri.

LE CONSEGUENZE DELLA CONQUISTA

L'impresa dacica non soltanto legittimò, come del resto era negli auspici, la sua autorità imperiale, ma da quel momento l'immagine di Traiano divenne quella di un grande conquistatore e di un leader carismatico. Il bottino depredato dai Romani fu ingente: oltre a tutto quello che i soldati riuscirono a portare via, di grande entità era soprattutto il tesoro

IL VOLTO DI DECEBALO

La rappresentazione di Decebalo sulla Colonna Traiana rispecchia le descrizioni di Cassio Dione: un uomo di statura media, con folta barba baffi e capelli corti.



LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA A TIBISCUM

Il sito, il cui toponimo deriva dal nome del fiume *Tibiscus*, l'attuale Timis – che si trova presso il villaggio di Jupa, nelle vicinanze della cittadina di Caransebes – per la sua collocazione al centro della Dacia meridionale ebbe un ruolo nevralgico nell'avanzata dell'esercito dell'imperatore Traiano verso *Sarmizegetusa Regia*, la capitale del regno dacico di Decebalo; qui sorse un grande accampamento ausiliario in grado di accogliere due coorti e due numeri. Gli scavi sinora compiuti dalla Missione archeologica Italiana, che rientra nel novero delle Missioni del Ministero degli Affari Esteri Italiano, diretta dal Prof. Livio Zerbini, hanno consentito di riportare alla luce, nella parte destra del fiume Timis, l'importante necropoli del *municipim* di *Tibiscum*, nonché di indagare il *praetorium*, vale a dire il quartier generale del comandante dell'accampamento. Gli scavi di *Tibiscum* rivestono grande interesse scientifico, dal momento che consentiranno di dare maggiore nitidezza di contorni riguardo la conoscenza della Dacia.



TESORI DALLA DACIA

Questa testa in argento è uno degli straordinari reperti rinvenuti nella sepoltura di Peretu, in Romania, in mostra presso il Museo Nazionale Romano.

ro regale, che era costituito da migliaia di monete d'oro e d'argento, ma specialmente da molti oggetti – gioielli, vasi e lingotti – in oro e pietre preziose. La Colonna Traiana riassume in un rilievo la straordinarietà del tesoro dei Daci, mostrando soldati romani che trasportano numerosi oggetti preziosi su muli.

Per comprendere l'importanza del tesoro di Decebalò basti pensare che esso consentì negli anni successivi la conquista della Dacia la costruzione a Roma di molti monumenti pubblici, alcuni dei quali, a comprova di ciò, portavano l'iscrizione *ex manubiis*, vale a dire finanziato con il bottino di guerra. Le imponenti spese fatte per il popolo dell'Urbe e per le celebrazioni del trionfo avvalorano ulteriormente la rilevanza del tesoro dacico. Senza contare poi che il bottino di guerra sottratto ai Daci permise dopo il 106 d.C. di risolvere notevolmente le finanze dello Stato e di incrementare in modo significativo la coniazione in oro.

Calcolare l'entità del tesoro del re Decebalò è pressoché impossibile; l'unico riferimento quantitativo, desunto da un frammento dei *Getica* di Tito Statilio Critone, viene ricordato da Giovanni Lido, uno scrittore bizantino dell'età di Giustiniano, ma non è attendibile, in quanto riporta dati sicuramente esagerati. È merito dello storico francese Jérôme Carcopino aver mostrato il fraintendimento nei simboli dei numerali usati da Critone in cui era incorso Giovanni Lido, dando una quantificazione più

verosimile al tesoro dei Daci: ovvero 165.000 chilogrammi d'oro e 331.000 d'argento. Alla fine, malgrado tutti i sacrifici e gli sforzi per una guerra molto impegnativa, Traiano poteva dirsi pienamente soddisfatto: la Dacia fu conquistata, il regno dei Daci annientato e i Romani erano riusciti a espandersi in modo significativo, consolidando notevolmente il *limes* danubiano; inoltre, il bottino di guerra era andato ben al di là di ogni aspettativa.

LE DIFFICOLTÀ DELLA ROMANIZZAZIONE

L'imperatore Traiano rimase in Dacia sino alla primavera del 107 d.C. per organizzare la nuova provincia, integrarla nell'assetto dell'Impero romano e tracciare le direttrici principali della sua costituzione e del suo sfruttamento e sviluppo. Traiano, all'indomani della conquista della Dacia, nel pianificare le modalità di inclusione della nuova provincia nell'Impero romano si trovò dinnanzi a una realtà che non consentiva l'applicazione del tradizionale modello di colonizzazione e romanizzazione, vale a dire avvalersi del fondamentale apporto delle popolazioni autoctone e delle loro classi dirigenti, che rappresentavano in loco i partner e tramite necessari di Roma. Nel caso della Dacia romana questo schema generale non poteva essere adottato, dal momento che la popolazione rimasta non solo era ridotta numericamente, ma anche minata nella sua struttura sociale, nonché "decapitata", ossia priva dei ceti superiori. Questa situazione compor-



tò quindi la necessità di incentivare un'imponente colonizzazione verso la Dacia. Fu così che uomini di ogni condizione sociale giunsero in Dacia alla ricerca di una vita migliore e di tutte quelle opportunità che una nuova provincia poteva offrire. In tal senso, particolarmente importante fu l'apporto degli Italici. Infatti, in un momento in cui nella penisola italiana le difficoltà economiche cominciavano a farsi sentire, le risorse e le potenzialità della nuova provincia esercitarono una forte attrazione per le popolazioni alla ricerca di migliori condizioni di vita rispetto alla terra natale. La migrazione fu talmente elevata che lo storico Eutropio racconta che l'imperatore Adriano durante la crisi del 118 d.C., quando la situazione militare dello spazio danubiano si fece piuttosto pericolosa, aveva pensato di abbandonare del tutto la provincia, ma che fu convinto dai suoi collaboratori a rinunciare al proposito per non abbandonare tanti cittadini romani nelle mani dei barbari.

L'ABBANDONO DELLA DACIA

La Dacia rimase saldamente controllata dai Romani sino al 260 d.C., anche se la condizione economica peggiorava sempre più e la provincia mostrava evidenti segni di crisi. La situazione mutò drammaticamente dopo il 260, nel contesto del gene-

rale declino dell'autorità imperiale: la provincia ufficialmente esisteva ancora, ma le poche truppe romane rimaste controllavano ormai soltanto la via principale e alcuni centri importanti. L'abbandono della Dacia avvenne progressivamente, a cominciare dall'imperatore Gallieno sino ad Aureliano: si trattò di un processo di dissoluzione e di crisi, provocato, più che dalle invasioni barbariche, dalla diminuzione del ruolo strategico della provincia, che comportò la progressiva partenza dell'esercito, nonché della popolazione daco-romana, e il conseguente crollo dell'economia.

Così, nel 271 d.C., dopo 165 anni di occupazione romana, l'imperatore Aureliano decise di abbandonare definitivamente la Dacia. 🏰

GLI ORI DELLA DACIA

Il bottino recuperato da Traiano dopo la conquista della Dacia fu ingente, al punto da finanziare numerose opere urbanistiche. Bracciali spiraliformi rinvenuti a Sarmizegetusa Regia, databili al II-I secolo a.C., Museo Nazionale di Storia di Bucarest.

PER APPROFONDIRE

Livio Zerbini
LE GUERRE DACICHE
Il Mulino, 2015

Livio Zerbini
TRAIANO
Salerno, 2021

Livio Zerbini, Radu Ardevan
LA DACIA ROMANA
Rubbettino, 2007

Stefania Tosi
storica e saggista



I LUPERCALIA

fertilità e purificazione all'origine di Roma



UNA FESTIVITÀ ANCESTRALE MA PROFONDAMENTE RADICATA NELLA SOCIETÀ ROMANA, CHE EVOCAVA IL MITO DELLE ORIGINI ATTRAVERSO RITUALI E SACRIFICI



Tra tutte le feste romane, forse la più interessante e la più sconcertante è quella dei *Lupercalia*, per via del suo cerimoniale enigmatico, della sua origine arcaica e delle sue diverse testimonianze. Una delle più note è di Plutarco: «Era la festa dei Lupercali, che fin dall'antichità, come scrivono molti, veniva celebrata dai pastori, e che ha una qualche relazione con quelle degli arcadici Licei. In quella occasione molti giovinetti della nobiltà e alcuni magistrati corrono nudi per la città colpendo per gioco e per ridere con cinghie villose di cuoio tutti quelli che incontrano, e vi sono donne di alto rango che si lasciano colpire a bella posta, così come gli scolari offrono le mani alle percosse, convinti che ciò faciliti il parto o scacci la sterilità». Il filosofo di Cheronea ci restituisce con il suo racconto l'aspetto arcaico e selvaggio della festività, la cui origine anche per i Romani si perdeva nella notte dei tempi; la radice del nome suggerisce un chiaro riferimento alla festa

greca che avveniva alle pendici del monte Lykaion in Arcadia e che sarebbe giunta nel Lazio con il mitico Evandro, con coloro che lo seguirono e che ivi si stanziarono. È tuttavia significativo il fatto che Plutarco non nomini il dio in onore del quale si celebravano i *Lupercalia*. I Romani, infatti, vi associavano molte divinità: *Lupercus*, *Fauno*, *Inuus*, *Februus* e, più di qualsiasi altro dio romano, *Pan* o *Pan Lileo*. Questi era il dio dei culti pastorali, dall'aspetto metà umano e metà capro; villosa e con le corna, suonava melodie allegre e divertenti con cui seduceva fanciulle, fanciulli e ninfe, senza mai riuscire a saziare la sua brama licenziosa. *Pan*, il cui nome significa "tutto", agli occhi dei Romani incarnava un aspetto fondamentale e universale alla vita ogni sua forma: l'energia primordiale del divenire, perennemente in bilico tra caos e armonia.

LICEO, IL DIO LUPO

In tutto il Peloponneso, il dio-lupo Lileo era molto onorato e venerato. Il nome Lileo è generalmente accetta- »

PAURA DEI MORTI

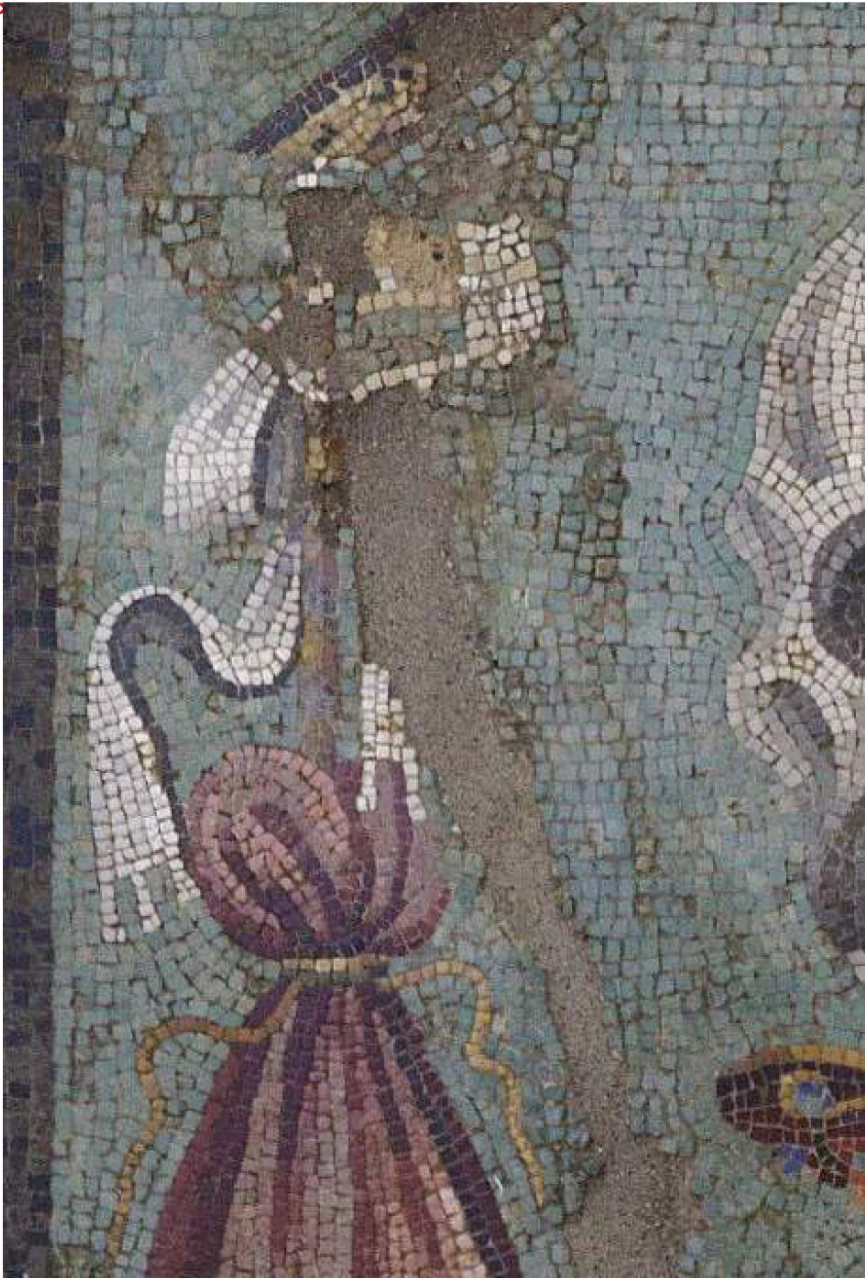
Dal 13 al 21 febbraio i Romani celebravano i cosiddetti *Parentalia* (detti anche *dies parentales*); erano giorni in cui si visitavano le tombe degli antenati nelle necropoli fuori città, oltre il confine sacro del *pomerium*. Si portavano fiori, spesso viole, sale, grano, pane intinto nel vino, latte e vino; il tutto nella speranza che non nuocessero ai vivi.

to come equivalente di lupo. A volte Liceo è usato da solo, ma più spesso diventa un epiteto aggiunto al nome di una delle più note divinità, come Zeus Liceo, Pan Liceo o Apollo Liceo. La radice del nome Λύκειος ο Λύκιος richiama quella di λευκ-, λυκ che significa "luce", in riferimento alla natura solare del dio stesso. In Arcadia, più che in altri luoghi, il culto di questo dio era molto radicato e diffuso. Lì, sul monte Liceo, si celebrava la festa in suo onore ogni nove anni. Tuttavia, tale dio, terribile e misterioso, aveva il suo santuario interdetto agli uomini, ma ospitale verso gli animali del bosco e luogo rifugio se inseguiti dai cacciatori.

Il dio lupo è stato con il tempo dimenticato, e il suo nome è divenuto semplicemente un epiteto o un aggettivo. Gli studiosi antichi, nel tentativo di spiegare quel nome, lo interpretarono come "colui che tiene lontani i lupi dalle mandrie".

COSA SONO I LUPERCALIA?

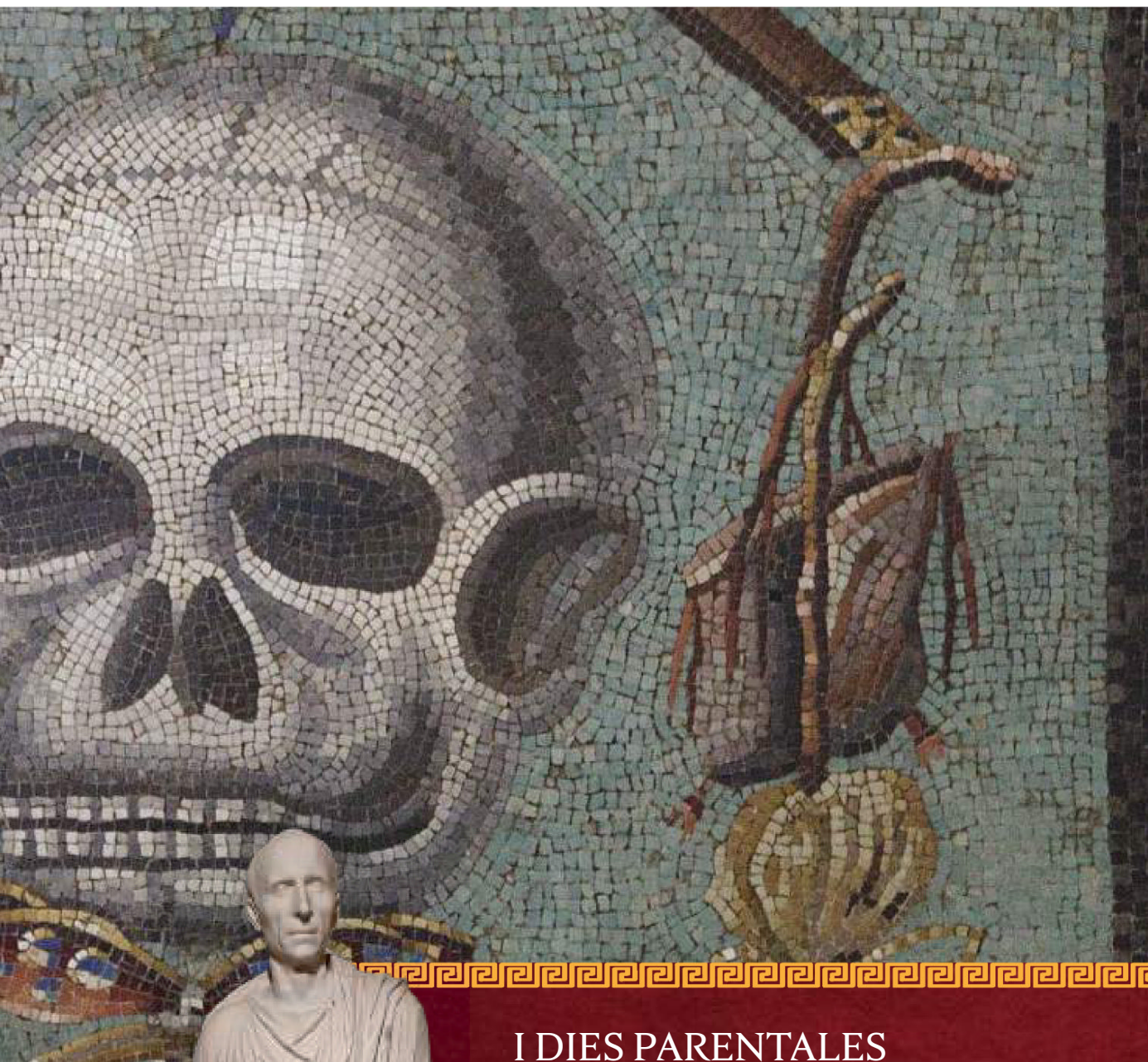
L'arcaicità della festa si fonde con il mito e l'origine stessa di Roma. Infatti, le celebrazioni iniziavano innanzi a una grotta presso il colle Platino, dove si credeva che fossero stati ritrovati Romolo e Remo, i mitici fondatori, mentre venivano allattati da una lupa. Ecco che l'animale ferino e licenzioso viene domato da due pueri in virtù del destino che li attende. Il lupo però riflette anche la complessità e l'ambiguità che lo caratterizza: ctonio e solare, e protettore e predatore; tutti aspetti che si controbilanciano e che concorrono al ritrovamento del giusto equilibrio



tra i suoi opposti. Come il lupo, anche la grotta è un simbolo presente nei miti delle origini e di iniziazione di molte culture e tradizioni religiose. In particolare, può essere intesa come un luogo liminale, cioè di passaggio e di trasformazione, in cui si compiono riti di iniziazione e di purificazione. Naturalmente associata al femminile, in quanto archetipo del grembo materno, la grotta diviene il luogo di comunione tra l'umano e il divino, poiché si nasce a vita nuova. La caverna, oscura e primordiale, era anche la dimora del dio Fauno, »

"FOTO RICORDO"

Il culto degli antenati era molto importante per i Romani, al punto tale da far realizzare busti e maschere funerari dei parenti defunti, un po' come le foto di oggi. Questa statua è conosciuta come il "Togato Barberini" e rappresenta un patrizio con due busti dei suoi antenati tra le mani.



I DIES PARENTALES

Nel cuore dell'antica Roma, nel mese di febbraio, si apriva un periodo di paura, riflessione e devozione con i *Parentalia*, *Dies Parentales*, una festa dedicata al culto degli antenati. Questi giorni, che si estendevano dal 13 al 21 febbraio, erano un momento sacro per la società romana, durante il quale le famiglie si riunivano per onorare i propri morti. Erano però giorni cupi, in cui i defunti visitavano i vivi, non sempre con buone intenzioni. Per questo si lasciavano offerte di cibo e scongiuravano i Lari e i Penati. La celebrazione era ampiamente osservata da diversi strati sociali, una perfetta combinazione di dovere e devozione: i templi erano chiusi, i matrimoni non venivano celebrati, i magistrati si mostrano senza insegne e i vivi visitano le tombe onorando piamente i morti. Un'atmosfera di angoscia mortifera incombeva sulla città, e per questo Ovidio li definì *Dies Ferales*; in questo contesto emotivo greve si svolgevano i *Lupercalia*, una vera frustata di vigoria, una reazione della vita nei confronti della morte che recava con sé la promessa di una nuova rinascita.

Durante i Lupercalia del 15 febbraio del 44 a.C., Cesare rifiuta il diadema reale donatogli da Marco Antonio. In questo modo sperava di placare il dissenso crescente in una parte del Senato, che iniziava a vederlo un "nuovo" Tarquinio il Superbo. A destra il dipinto di Karl Theodor von Piloty, *Assassino di Cesare*, 1865.

L'essenza tribale del rituale risalta dal sacrificio dei capri, a volte anche di un cane, l'offerta di sangue e la metamorfosi teromorfica dei giovinetti che, indossate le pelli dei capri, iniziavano a correre, spargendo buona sorte e fertilità. La giovinezza, il sangue, il sacrificio sono tutti elementi di un mondo arcaico che irrompevano in un preciso momento dell'anno, allorché ci si avvicinava alla fine dell'anno, allegoria della morte, e la vita veniva minacciata dai malanni e febbri. Era quello il periodo denominato *Februarius* (derivante da *februa*) che significava per l'appunto "purificazione". Allora, soltanto l'invocazione di forze benefiche e primordiali poteva scongiurare la morte e propiziare il nuovo ciclo.

This detail from Peter Paul Rubens' 'The Descent from the Cross' focuses on the central figures. A woman in a white shroud, likely the Virgin Mary, is being supported by another woman. To the left, a man in a greenish robe (Joseph) looks on. In the foreground, a man in a white robe (John the Apostle) is seen from the back, looking towards the central group. The scene is set within a dark, classical architectural space, with a circular mosaic floor visible at the bottom.

Nella mente degli antichi, la fertilità era strettamente legata alla purificazione, poiché solo mediante la liberazione da forze nefaste si attivavano quelle fauste e positive. Ecco perché i *Lupercalia* erano considerati una delle più importanti celebrazioni dello Stato. L'idea che i *Lupercalia* tenessero lontane sventure di ogni genere, come pestilenze, sterilità, »

Un denario emesso da Cesare nel 44 a.C. Sulle due facce sono rappresentati Cesare (recto) e Venere che tiene in mano la Vittoria (verso). Dietro il volto di Cesare è presente anche una cometa, che secondo i Romani era portatrice di sciagura. Non a caso dopo un solo mese Cesare fu assassinato in senato.



I LUPERCALIA DEL 44 a.C.

Il 15 febbraio del 44 a.C. i festeggiamenti dei *Lupercalia* ebbero come protagonisti personaggi di spicco della società. Alla corsa selvaggia tribale partecipava come *Lupercus* il console Marco Antonio. La frenesia dell'eccesso che caratterizzava la celebrazione delle Idi di febbraio ben si adattava al carattere esuberante e godereccio del console. Ma quel giorno i *Lupercalia* furono ancora più speciali. Deviando la sua corsa, Marco Antonio, semi nudo, con indosso solo un perizoma, balzò sulla tribuna in cui si trovava Giulio Cesare, assiso su uno scranno dorato, e gli porse il diadema che lo avrebbe consacrato come re dei Romani. Egli, avvolto nella sua toga porpora, sentì i brusii, vide le espressioni di sconcerto, percepì il rischio, e con lucidità rifiutò il diadema e lo porse all'unico re di Roma, Giove Capitolino. L'ovazione fu immediata. Tuttavia, l'euforia della festa non bastò ad ammansire gli animi del popolo e a provocare la consacrazione plebiscitaria sperata. Non ci sarà più occasione. Un mese dopo, Cesare cadrà vittima della congiura di Bruto e delle 23 coltellate inferte.

FERTILITÀ E SACRIFICIO

Numerosi erano i rituali durante i *Lupercalia*, tra questi: il sacrificio di capre e di un cane da parte dei *Luperci*; l'offerta di dolci da parte delle Vestali; e un rito della fertilità in cui i *Luperci*, vestiti di pelle di capra, colpiscono le donne che desiderano concepire. A destra il dipinto di Andrea Camassei, *Lupercalia*, 1635.

carestia, guerre, siccità, grandine e tempeste, fu enfatizzata negli anni. Il rituale, dunque, esprimeva prima di tutto un concetto apotropaico intimamente connesso con le forze divine misteriose e volubili, e la "cattura" della loro benevolenza.

Dal ferino al fecondo, così i primi Romani forse intesero il rituale dei *Lupercalia*, attraverso l'esorcismo del nemico naturale più temuto presso comunità pastorali: il lupo. Romolo e Remo che vengono nutriti proprio da una lupa contiene in sé un messaggio divinatorio potentissimo. La stirpe dei fondatori soggiogò il pericolo più grande e da esso trasse vita e forza. Così, quando verso il 15 di febbraio i *Luperci* (uomini-lupo) correvano nudi attraverso la città, risvegliavano l'antico legame e rammentavano alle forze dirompenti e selvagge l'antico patto per cui la lupa nutriva Roma e non la dilaniava.

I *Lupercalia* vanno studiati, non come il prodotto di un periodo particolare, ma come un complesso di vari culti. Era, in una certa misura, l'epitome dell'esperienza religiosa dei Romani, e, come un organismo vitale, si sviluppò ora da un lato, ora dall'altro, secondo i bisogni di un popolo che passò dallo stato di semplici pastori a quello di signori del mondo. È inoltre un rituale che esprimeva la transizione dal mondo primitivo e naturale, simboleggiato anche dall'assenza della toga, al contesto attuale, colto e vestito.

L'ENIGMA DEL SANGUE E DEL LATTE

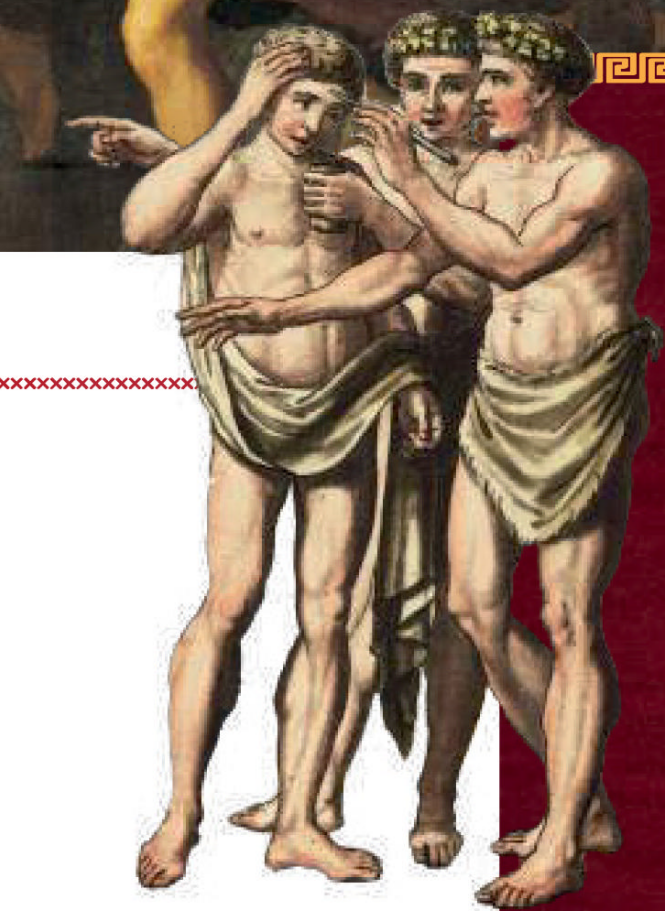
Un aspetto curioso dei *Lupercalia* era il rito in cui una lama imbevuta del



sangue del sacrificio veniva premuta sulla fronte di due giovani. Il sangue veniva poi lavato con lana inumidita nel latte e i giovani dovevano ridere. Questo rito ha suscitato molte interpretazioni perché era molto diverso dalle normali pratiche religiose dei romani. Nelle religioni primitive, l'uso del sangue era molto diffuso. L'idea dominante era che il sangue non fosse solo necessario alla vita, ma fosse la vita stessa. Nei sacrifici offerti agli dèi della terra per stimolare la loro forza vitale, il sangue della vittima veniva spesso sparso sul suolo. Per un'associazione di idee, »

I SACERDOTI RITUALISTI

I *Luperci* svolgevano un ruolo di primo piano durante i *Lupercalia*, praticando rituali di sacrificio e fertilità. L. Labrousse, *L'antique Rome, ou description historique et pittoresque*, Chez Deroy, Parigi, 1796.



UN EPISODIO MITICO ALLA BASE DEI LUPERCALIA

I *Luperci*, i sacerdoti dell'antica Roma proposti alla celebrazione dei *Lupercalia*, erano secondo la tradizione divisi in due gruppi: i *Quinctili* e i *Fabiani*. Ciascuna fazione faceva riferimento ai mitici gemelli: i *Quinctili* erano ritenuti eredi di Romolo e i *Fabiani* di Remo. I *Lupercalia*, dunque, rivelano ancora una volta il loro carattere complesso, richiamando il giorno cruciale in cui nacque la feroce rivalità tra i due fratelli che li avrebbe portati successivamente allo scontro, con la successiva morte di Remo. L'episodio rievocato si riferisce a un inseguimento di alcuni ladri che avevano saccheggiato l'accampamento. Romolo e Remo, divisi con i loro seguaci, si lanciarono nella folle caccia. Remo riuscì per primo a riprendersi il bestiame rubato e, tornato all'accampamento, si sfamò con le carni senza aspettare il fratello, giustificando il suo atto dicendo «Nessuno, se non il vincitore, mangerà questa carne». La frase sottolineava la superiorità sul fratello che al ritorno, trovando solo ossa spolpate, si mise a ridere ma con la rabbia nel cuore.



I LUPERCALIA A COLORI

I *Lupercalia* affondano le proprie radici nella mitica fondazione della città di Roma. La presenza del lupo e il ricordo dei gemelli sono un chiaro riferimento alle origini. Anche l'*Ara Pacis*, voluta da Augusto, presenta un pannello interamente dedicato a questa festa, che nell'immagine possiamo ammirare colorata digitalmente da Angelo Mirante.

l'animale sacrificato era considerato come il veicolo della divinità, e il suo sangue come la manifestazione suprema del dio, la sua forza mistica. Bere il sangue o farselo applicare esternamente, come nei *Lupercalia*, era un modo per partecipare al potere divino. Così si entrava in contatto con la vita e si otteneva la purificazione. L'aspersione di sangue era il metodo più efficace di pulizia per le cerimonie di purificazione. Le risate dei giovani, che concludevano la cerimonia del sangue, non avevano paragoni nel culto romano, e sono state interpretate come la dimostrazione della loro disponibilità al sacrificio; si potrebbe ipotizzare che nella loro forma più antica i *Lupercalia* prevedessero un sacrificio umano?

Anche il latte esprimeva una valenza allegorica, essendo non solo nutrimento del corpo ma anche dello spirito, veniva associato alla fecondità e all'immortalità, come rievocato dal mito di Eracle allattato da Era. La risata poteva anche essere il sim-

bolo dell'accesso a una nuova vita di purezza. L'espressione della gioia per l'essere stati purificati ed esser rinati, era in piena armonia con il simbolismo della abluzione con il sangue e il latte. La pelle di un animale sacrificato era sacra, così come la lana: il sacerdote aveva la fronte legata con filetti di lana prima del sacrificio, a indicare che era posseduto dalla divinità.

SOSTENERE LA NATALITÀ

Oltre al valore iniziatico e misterico, i *Lupercalia* con il tempo acquisirono un'importanza socio-politico, nel momento in cui l'Impero si trovava a fronteggiare una vera e propria crisi della natalità. Si stima che nel 28 a.C. la popolazione fosse scesa a soli 4 milioni. Questo provocava gravi problemi per l'economia (dalla mancanza di forza-lavoro al calo delle tasse e dei consumi) e per la milizia (meno soldati disponibili). Per questo l'imperatore Cesare Augusto nel 18 a.C. emanò due leggi: la *Lex Iulia*



de maritandis ordinibus e la *Lex Papia Poppea nuptialis*, che sostanzialmente sancivano l'obbligo per gli uomini e le donne in età fertile di sposarsi, così da spingere i Romani a procreare un numero minimo di figli. Ovviamente chi non si sposava subiva una serie di penalizzazioni economiche. Al contrario, chi onorava Roma con una numerosa prole, veniva premiato in vari modi. In quest'ottica, sul finire del I secolo a.C. la festa dei *Lupercalia* rivestiva un significato ancor più essenziale, potremmo dire "vitale".

Così, oltre a combattere la sterilità, i *Luperci* combattevano anche l'impurità dei costumi (celibato, uso di contraccettivi ecc.) che stavano danneggiando Roma.

CARNEVALE E SAN VALENTINO?

I *Lupercalia*, una festa pagana anteriore alla fondazione di Roma sul Palatino, durarono fino al 495 d.C., quando fu soppressa dall'editto di papa Gelasio. Il carattere fortemen-

te erotico delle celebrazioni di metà febbraio esigeva una riforma morale. Per questo il papa vietò la festa e la rimpiazzò con un'altra più casta e ispirata all'amore cristiano. Si scelse come modello un vescovo di Terni del IV secolo, di nome Valentino, il cui nome compare nel *Martyrologium Hieronymianum*, antico catalogo dei martiri cristiani. Egli era considerato un martire cristiano per aver favorito matrimoni segreti tra i cristiani perseguitati e altri eventi simili. Tuttavia, le fonti sono scarse e discordanti.

Questo bastò a papa Gelasio per promuovere una nuova celebrazione, quella dell'amore puro, cristiano, privo di ogni traccia pagana e orgiastica. Il 14 di febbraio divenne quindi la festa che sostituì i *Lupercalia* romani, quell'antico cerimoniale, ideato per liberare l'uomo da tutto ciò che ne ostacolava l'azione del potere divino, e che invece ne garantiva la purificazione e la comunione, anche di parentela, con il divino. 🏰

PER APPROFONDIRE

George Dumézil
FESTE ROMANE
Il Melangolo, 1989

Andrea Carandini
LA CASA DI AUGUSTO.
DAI «LUPERCALIA»
AL NATALE
Laterza, 2010

Chiara Rizzatti
filologa classica



ESSERE LIBERTI

la condizione degli schiavi affrancati



NONOSTANTE L'ACQUISIZIONE DELLA LIBERTÀ,
I LIBERTI DOVEVANO AFFRONTARE I PREGIUDIZI
E LE DISCRIMINAZIONI NELLA SOCIETÀ ROMANA



La schiavitù era parte integrante della società romana, che in questo non differiva da molte altre civiltà del mondo antico. Ciò che distingueva il destino degli schiavi a Roma era la possibilità di tornare a godere della libertà, secondo una vera e propria procedura rituale. La liberazione degli schiavi e il loro ingresso nella società come cittadini fa parte di Roma a partire dai suoi albori, come testimoniano i riferimenti inseriti nelle Dodici Tavole, comprendenti un corpo di leggi compilato a metà del V secolo a.C. Diversamente da altre culture, si può dire che la romanità non accettasse la schiavitù se non condizionata da un'opportunità di evolversi. E questo non deve stupire, soprattutto se si considera che il primo nucleo che costituì Roma era formato da gruppi eterogenei (uniti dal leggendario fondatore Romolo): l'integrazione è stato il fattore chiave per la nascita della città, nonché uno

degli elementi principali che hanno costituito il suo successo attraverso i secoli.

LE PRASSI DELLA MANUMISSIO

Il passaggio tra la vita da schiavo e quella da uomo libero avveniva attraverso la manomissione (*manumissio*). Si trattava di un atto dalla validità giuridica con il quale il padrone premiava uno schiavo leale, degno di fiducia (*fides*) a tal punto da meritare l'ingresso nella compagine civica di Roma. In questo caso, si effettuava la *manumissio vindicta*, che seguiva una prassi precisa: lo schiavo veniva condotto dal padrone davanti a un pretore, che condivideva con i consoli l'*imperium*, ovvero il comando militare. Il magistrato, quindi, toccava il capo dello schiavo con una verga (chiamata *vindicta*) pronunciando una formula, mentre il padrone doveva rimanere in silenzio per rinunciare simbolicamente al suo diritto sullo schiavo. Il tutto si svolgeva come una sorta di finto »

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

UN CAMBIO DI NOME

Dopo la manomissione, il liberto assumeva il prenome e il gentilizio del padrone, mantenendo nel *cognomen* il suo vecchio nome proprio. Nel monumento funerario in foto raffigurante un liberto e sua moglie, si intuisce che un patrono di nome Aulo Pinario liberò il suo schiavo Anteros, che quindi dopo la liberazione divenne Aulo Pinario Anteros.

processo, in cui il pretore doveva dimostrare che dinanzi a lui non vi era uno schiavo, bensì un uomo libero. Nel corso del tempo, questa pratica si semplificò sempre di più, fino ad arrivare a spogliare il pretore della sua tradizionale funzione di *adsertor libertatis*. La sua figura si limitò a una muta presenza, al cospetto della quale il padrone pronunciava poche formule accompagnate da gesti cerimoniali.

LIBERTO E PATRONO

Ciò che seguiva alla manomissione, tuttavia, non era una vita libera da legami con il proprio ex padrone, anzi sanciva un nuovo tipo di vincolo. Forse meno costringente del rapporto da schiavo, ma che costituiva comunque un obbligo da onorare, sia dal punto religioso sia giuridico. Al termine del rito, infatti, il liberatore spesso pretendeva che lo schiavo pronunciasse un giuramento in cui si impegnava a rimanere a disposizione del suo benefattore con una serie di servizi. Gli dèi erano i garanti di tale promessa, assolvendo a una funzione parallela a quella che il diritto romano prevedeva in ambito civile. La legge stabiliva che lo schiavo liberato continuasse a mantenere un atteggiamento di *reverentia*, di ossequioso rispetto verso chi gli aveva donato la libertà. Questo obbligo si traduceva nel divieto di citare in giudizio il suo patrono e nel dovere di sostenerlo negli affari pubblici e privati. In caso vi fossero state violazioni alle norme dell'*obsequium*, il liberto poteva essere duramente sanzionato a livello pecuniario, oltre



a ricevere l'ignominioso epiteto di *ingratus*.

Ma anche il patrono non era esente da obblighi, anch'essi impliciti al momento della manomissione. Innanzitutto, con l'atto della liberazione egli rimarcava i suoi doveri di tutela e assistenza nei confronti dell'ex schiavo, che erano generalmente garantiti anche in caso di manomissione tramite testamento. Così come l'ex schiavo doveva considerarsi vincolato anche alla famiglia del patrono, così anche i discendenti del benefattore erano tenuti a mantenere »

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

NASCERE SCHIAVI MORIRE LIBERTI

La grande capacità finanziaria di alcuni liberti è tuttora visibile grazie ai monumenti finanziati per la loro morte, come la stele del liberto Lucius Caesellius Diopanes.



LE MODALITÀ DI LIBERAZIONE

La *manumissio vindicta* non era l'unica opzione per affrancare uno schiavo. Vi era anche la *manumissio censu*, che avveniva ogni cinque anni durante il censimento. Il magistrato coinvolto era il censore, al cui cospetto lo schiavo, autorizzato dal padrone, affermava l'appartenenza al corpo civico e acquisiva la libertà con l'iscrizione al registro dei cittadini. In seguito ai cambiamenti nelle procedure di censimento del II e I secolo a.C., questo tipo di manomissione cadde gradualmente in disuso. Rimase invece attiva la *manumissio testamento*, una forma antichissima di liberazione che risaliva alle Dodici Tavole. Essa apriva la possibilità che un padrone potesse liberare uno schiavo dopo la morte, tramite il testamento. Diversamente dalle altre due tipologie di manomissione, questa era l'unica che non necessitava di un magistrato: bastava solo che alcuni testimoni presenti alla chiusura del testamento confermassero la validità del documento, una volta deceduto il testatore.



CONTRO I LIBERTI

Prima ancora di Petronio, il poeta Orazio si scagliò a più riprese contro i liberti che accumulavano ricchezze e prestigio senza esserne degni. A suo parere, gli ex schiavi dovevano mantenersi umili e consci della loro posizione.

il liberto nel caso in cui questi si fosse trovato in difficoltà.

Il pieno rispetto dei vincoli legali e religiosi prospettava numerosi vantaggi per il liberto, che poteva ricevere lauti compensi per i suoi servizi e soprattutto veder accrescere il proprio prestigio sociale grazie all'autorità del patrono. Senza contare che la manomissione consentiva al liberto di possedere beni mobili e immobili, di condurre operazioni finanziarie, di sposarsi in modo legittimo, nonché di redigere un testamento e di ricevere un'eredità.

PERCHÉ LIBERARE UNO SCHIAVO?

A questo punto verrebbe quasi da chiedersi se i benefici non fossero più a favore del liberto che del padrone. In realtà, la manomissione si

diffuse in modo capillare tra il III e il II secolo a.C. per rispondere a un'urgente esigenza dell'aristocrazia di ampliare la propria capacità di trarre profitto dalle attività commerciali. Con la sconfitta di Cartagine, il Mediterraneo era diventato una fonte per affari tanto ricchi quanto "intoccabili" dalle imposizioni morali dell'aristocrazia, che doveva mirare unicamente a guadagni derivanti dall'agricoltura.

Addirittura vi erano attività vietate, come nel caso del commercio marittimo, poiché gli investimenti finanziari non si confacevano alla *dignitas* del *pater familias* tradizionale. Il conservatorismo senatoriale era molto chiaro a questo proposito, tuttavia le occasioni di profitto erano troppo invitanti per lasciarsele sfuggire, e quindi furono gli schiavi a gestire questo genere di affari per i propri padroni. Il sistema di per sé era vantaggioso, poiché consentiva al padrone di guadagnare senza esporsi direttamente in attività compromettenti; tuttavia, egli rimaneva responsabile del comportamento dello schiavo, e doveva rispondere sempre delle sue azioni.

L'affrancamento dalla schiavitù divenne l'escamotage perfetto per continuare a investire e guadagnare dai commerci, delegando i rischi a un individuo libero, con una capacità giuridica propria. Ma non solo. Il padrone aveva modo di ricevere una forma di indennizzo per attuare una manomissione, in quanto lo schiavo era tenuto a custodire le somme di denaro ricevute al fine di acquistare la propria libertà. Dal punto di vista puramente economico, la liberazione era addirittura più conveniente, poiché dava modo al *dominus* di re- »

I LIBERTI SECONDO PETRONIO

L'occhio del mondo aristocratico era stato sempre critico nei confronti dei liberti, ma poche testimonianze forniscono un ritratto tanto bieco quanto quella di Petronio nel *Satyricon*. Attraverso il famoso episodio della cena di Trimalcione, l'autore delinea i contorni spregevoli del servo arricchito, possessore di beni sconfinati, che sfoggia senza pudore con gli invitati insieme al suo atteggiamento volgare e rozzo. Trimalcione è circondato da una finta corte di liberti e si dà arie da aristocratico riempiendosi la bocca con discorsi che ricordano in modo caricaturale la dottrina stoica. Uno degli intellettuali presenti, Agamennone, osserva il degrado della scena in silenzio, sconcertato dalla futilità di individui tanto gretti, che cercano di compensare con ricchezze strabordanti una desolante vacuità culturale. E in effetti questa è un'amareggiata presa di coscienza di una società degradata e opportunistica, che l'aristocratico Petronio, l'*arbiter elegantiae*, non può che tratteggiare con disincantato sarcasmo.



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

LIBERTI SACERDOTI

L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. ha permesso la conservazione di un edificio in cui si riunivano *Sodales Augustales*. I sacerdoti, di origine libertina, erano parte di un collegio istituito da Tiberio per il culto del Divo Augusto e della *Gens Julia*.

cuperare (spesso del tutto) il valore dello schiavo: dal momento che passavano molti anni prima della liberazione, rivenderlo significava cederlo a un prezzo inferiore, dovuto all'età più avanzata dello schiavo.

Infine, è opportuno ricordare che la manomissione era una pratica di cui beneficiava anche lo stato tramite un'imposta sulla liberazione degli schiavi: i patroni erano tenuti a versare all'erario il 5% del valore dei liberti, rimpinguando così le casse pubbliche.

LA RIVALSA DEI LIBERTI

Le guerre del II secolo a.C. portarono a Roma un grande numero di prigionieri provenienti dall'Oriente e dalla Grecia, che in breve tempo divennero molto richiesti. Si trattava, infatti, di persone perlopiù istruite e versate in numerose discipline, dalla filosofia alla medicina.

L'interesse per la cultura ellenica da parte delle classi dirigenti fece sì che gli schiavi greci fossero un vero e proprio investimento per l'educazione dei giovani esponenti di famiglie aristocratiche. Si diffusero così le figure dei pedagoghi e grammatici, che si occupavano dell'insegnamento della lingua greca e divennero ben presto sinonimo di uno status elevato: solo i cittadini più abbienti potevano permettersi uno schiavo greco. In molti casi era proprio l'istruzione superiore di certi schiavi a essere il fattore determinante per la loro manomissione, ed era quasi sempre la chiave del loro successo una volta divenuti liberti.

Oltre alla propria cultura di base, potevano anche contare su ciò che



avevano appreso gestendo gli affari del padrone, tanto che non erano pochi i liberti capaci di accumulare grandi ricchezze. D'altra parte, le origini servili non ponevano limitazioni alle loro fonti di guadagno, e soprattutto non erano ostacolate da una reputazione da tutelare.

Durante il principato augusteo, il benessere raggiunto da alcuni liberti era tale che poteva essere di gran lunga superiore a quello di molti nati liberi, e questo fatto suscitò più volte l'indignazione dei conservatori, che dovettero assistere sempre »

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

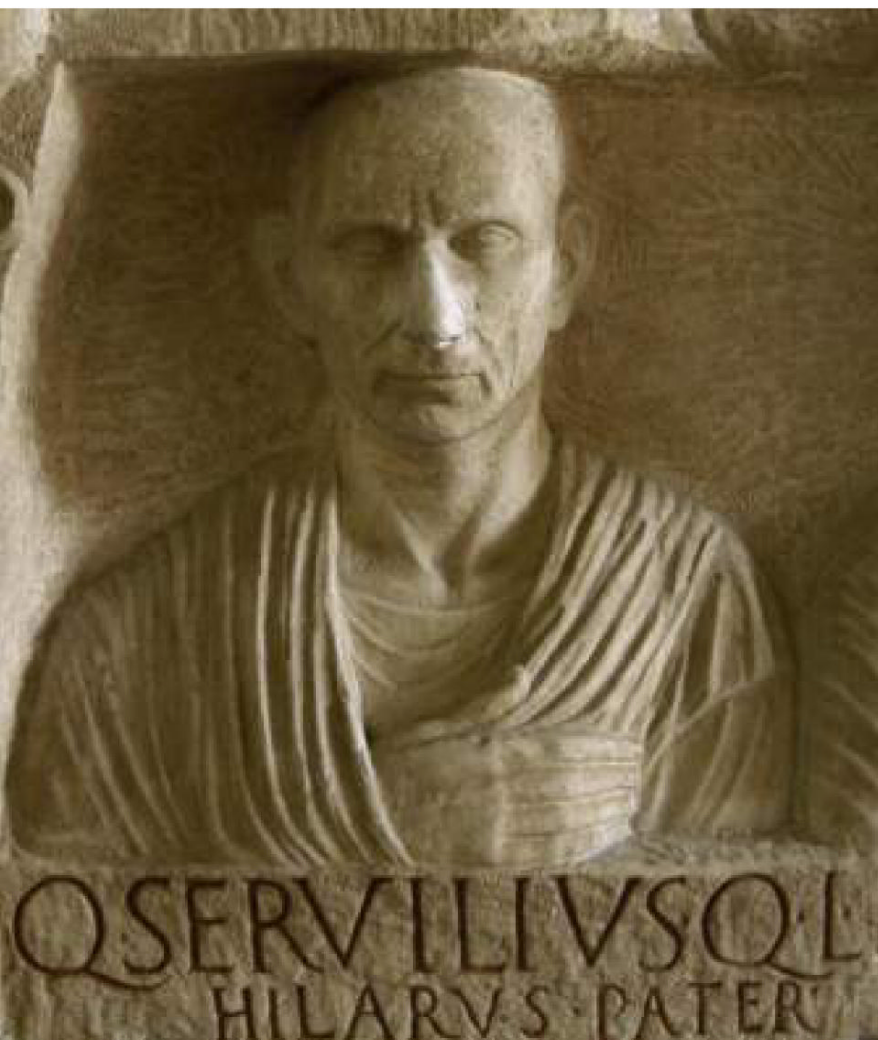
ALL'APICE DELLA SOCIETÀ

Sotto l'impero di Claudio, i liberti si elevarono a posizioni mai raggiunte prima, come per quanto riguarda Pallante, che arrivò a ottenere gli ornamenti del pretore.



CARRIERE ALTERNATIVE

Dal momento che la condizione di liberto non consentiva di intraprendere la carriera politica, si svilupparono una serie di carriere alternative, alcune delle quali finirono per diventare particolarmente ambite. La categoria che forse si distingueva di più in prestigio era quella degli *Seviri Augustales*, un collegio di sei membri che celebrava il culto di Augusto, il fondatore dell'impero. Per accedere, il candidato doveva pagare una quota molto alta, proibitiva per la maggior parte dei liberti. Grazie all'adesione agli Augustali, i liberti diedero un notevole impulso alla società imperiale, elargendo il loro contributo nella realizzazione di opere pubbliche, nel finanziamento di eventi e giochi, e nella distribuzione di riserve alimentari durante i periodi di crisi o carestia. Tali sforzi erano adeguatamente compensati con l'attribuzione di onori civici, ad esempio con le insegne dei magistrati o il patronato delle città.



LA CONQUISTA DELLA CITTADINANZA

L'epigrafe dell'ex schiavo Quintus Servilius Hilarus è particolarmente significativa, poiché lo menziona con l'epiteto *pater*. Significa che aveva ottenuto lo status di *pater familias* e che era divenuto cittadino romano a tutti gli effetti, tanto da venire rappresentato in toga.

possibilità per ottenere l'equiparazione alla cittadinanza romana. Essa era concessa, per esempio, per chi prestava servizio nell'esercito o per chi commerciava importando grano a Roma per almeno sei anni; c'era anche la possibilità di comprare la cittadinanza, elargita ai liberti con un patrimonio pari a 200.000 sesterzi e che investivano almeno metà della propria fortuna nella costruzione di una casa a Roma.

Anche se i liberti continuavano a non essere ben visti dai membri delle classi più elevate, l'affrancamento degli schiavi continuò a essere un fenomeno diffuso, raggiungendo il suo più grande sviluppo con i successori di Augusto. Gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia, infatti, iniziarono ad affidare ai loro liberti più fedeli la gestione di incarichi amministrativi di primo piano, portando avanti numerose contraddizioni. Se in linea di principio la condizione di un liberto poteva elevarsi senza mai superare quella del patrono, divenne chiaro che un liberto imperiale aveva davanti opportunità senza limiti, che potevano facilmente superare la *dignitas* dei più alti magistrati.

Addirittura, i più fortunati liberti dell'imperatore potevano ottenere la *restitutio natalium*, ovvero la cancellazione del loro passato servile e l'equiparazione agli *ingenui*, i nati liberi, e ottenere i diritti di un cittadino a pieno titolo, sia in campo privato

più frequentemente a scalate sociali impensabili fino a quel momento.

I LIBERTI NELL'IMPERO

Augusto in effetti provò a ridimensionare la capacità d'azione dei liberti nella società, tentando di salvaguardare i diritti delle classi senatoriali ed equestri, già adombrati dalla figura del *princeps*. Le limitazioni, tuttavia, riguardavano la manomissione formale, ovvero l'unica forma di liberazione che consentiva al liberto di ottenere subito la cittadinanza romana. Ma era comunque possibile la manomissione informale, che concedeva in prima istanza la cittadinanza latina, secondo i principi della *lex Iunia*. Questo rappresentò un arresto momentaneo, sebbene non fu sufficiente ad arrestare l'ascesa dei liberti, per i quali nell'arco del I secolo d.C. si affacciarono nuove



sia in ambito pubblico. Lo status di liberto, infatti, escludeva la partecipazione alla carriera politica, come la possibilità di candidarsi alle elezioni. Nonostante ciò, l'influsso dei liberti più abbienti e la loro adesione in associazioni professionali e religiose lasciarono il segno dell'impero, dimostrando la volontà di integrarsi il più possibile in una società che al contempo li disprezzava e li elevava.

Se da una parte il riscatto sociale degli ex schiavi suscitava il malcontento tra le famiglie più antiche, dall'altra la romanità dimostrò un'apertura altrimenti sconosciuta nel mondo antico, tradotta nel rispetto per tutti coloro che volevano cambiare la propria condizione, sia uomini che donne. 🏛️

PER APPROFONDIRE

Mario Pani, Elisabetta Todisco
**SOCIETÀ E ISTITUZIONI
 DI ROMA ANTICA**
 Carocci, 2018

Valerio Marotta
**LA CITTADINANZA
 ROMANA
 IN ETÀ IMPERIALE**
 Giappichelli, 2009

Géza Alföldy
**STORIA SOCIALE
 DELL'ANTICA ROMA**
 Il Mulino, 2012

DA SCHIAVI A MAGISTER

In alcuni casi, il liberto otteneva la libertà dopo aver lavorato nella casa del *dominus* come pedagoghi (o *magister*). Non doveva essere un'occupazione semplice, in quanto spesso gli allievi non ne rispettavano l'autorità, costringendo lo schiavo a ricorrere alle pene corporali, come ricorda spesso anche Marziale.

FREGELLAE E L'INGRATITUDINE DI ROMA

POSIZIONATA LUNGO LA VIA LATINA, LA COLONIA FU PER DIVERSO TEMPO UN PUNTO NEVRALGICO DELLA REPUBBLICA, FINO AL TRAGICO EPILOGO DOPO LE GUERRE SOCIALI

Alla metà del IV secolo a. C., nel centro Italia si registrava un grande fermento: Roma aveva iniziato a espandersi verso sud mentre la bellicosa confederazione sannita, con le tribù dei Carracini, Pentri, Caudini e Irpini, si spingeva in direzione opposta, ossia verso nord. Il punto d'incontro (o di scontro) fu

la fertile valle del fiume Liri dove le due grandi potenze, inevitabilmente, entrarono in contatto. Quella vasta pianura era già stata colonizzata dai Volsci che avevano dato vita ad alcuni insediamenti: *Sora*, *Arpinum*, *Fabrateria Vetus* (Ceccano), *Fregellae*, *Casinum* (Cassino). Il territorio era diventato romano alla conclusione di una serie di guerre che si protrassero tra il 389 e il 338 a. C, fino alla



conquista di *Antium* (Anzio) da parte dei consoli Gaio Menio e Lucio Furio Camillo che sbaragliarono i Volsci e gli alleati della Lega Latina. Ma torniamo indietro di una ventina d'anni o giù di lì, quando nella Valle del Liri Romani e Sanniti, le due super potenze dell'Italia centrale, entrarono in contatto. Roma, che aveva il suo bel da fare per tenere a bada i Volsci, non poteva permettersi di aprire un altro fronte di guerra.

I Sanniti, d'altro canto, che avevano l'esigenza vitale d'espandersi verso nord (il Sannio era una regione estremamente povera e non poteva contenere le varie tribù tutte dotate di una loro autonomia), non avevano alcuna intenzione, almeno per il momento, di entrare in rotta di collisione con i potenti dirimpettai. Meglio

scendere a patti, allora, in attesa di tempi migliori. Queste le ragioni che indussero, nel 354 a. C., Sanniti e Romani a stipulare un *foedus*, un patto di non belligeranza, che delimitava con matematica precisione le rispettive aree di espansione territoriale. Il confine fu segnato dal fiume Liri, il Verde di dantesca memoria: ai romani spettava il territorio posto alla destra del corso d'acqua, mentre ai Sanniti quello situato sulla sinistra. In virtù di tale accordo il controllo di *Fabrateria Vetus*, *Luca* (oggi La Lucca, frazione di Monte San Giovanni Campano) e *Sora*, fu acquisito dai romani, mentre *Arpinum*, *Fregellae* (distrutta nel 330 a.C.) e *Casinum* finirono nelle mani dei Sanniti. L'accordo non resse per molto tempo, com'era facile prevedere: nel 328 a.C., infatti, »

TRADITI DA ROMA

La spedizione punitiva del 125 a.C. capeggiata dal pretore Lucio Opimio segnò la fine di *Fregellae*. Nell'immagine la resa della città di fronte alle legioni romane in un disegno tratto da *Hutchinson's History of the Nations*, 1920.



LE TERME PIÙ ANTICHE

Gli scavi condotti a Fregellae hanno restituito delle evidenze di estremo interesse; come il complesso termale dotato di ipocausto (il sistema di riscaldamento) che risulta essere fra i più antichi d'Italia.

i Romani penetrarono nell'*Ager Samniticum* e sulla sinistra del fiume Liri, sul pianoro di Opri (oggi tra i comuni di Arce e Ceprano) fondarono una colonia alla quale dettero il nome di *Fregellae*, proprio come la città che era stata distrutta due anni prima. Ai coloni, come di solito si faceva, erano stati concessi degli appezzamenti di terreno da coltivare. Ma perché il patto era stato infranto? Si trattava solo di una provocazione da parte dei romani? Assolutamente no. Era stata una scelta ponderata.

Nella seconda metà del IV secolo, infatti, era iniziata la costruzione della Via Latina che congiungeva Roma a *Casilinum* (Capua), per una lunghezza di circa 220 km. In effetti quel tracciato esisteva da tempo antico ma i romani, intuendone l'importanza, lo avevano ripreso, ampliandolo e sistemandolo a dovere per renderlo più facilmente percorribile. E la Via Latina passava proprio sul pianoro di Opri, là dove incrociava uno dei sentieri della transuman-

za che dall'Abruzzo scendeva verso sud. Da qui la decisione di rompere il trattato e di dedurre la colonia in quella posizione strategica.

Qualche tempo dopo i Romani fecero la stessa cosa più giù, vicino *Casinum*, deducendo la colonia di *Interamna Lirenas* (l'odierna Pignataro Interamna) anch'essa situata sulla Via Latina. Il posizionamento di un insediamento urbano sulla sinistra del Liri provocò l'immediata reazione dei Sanniti. Furono intavolate trattative che non ebbero buon esito e allora si dovette per forza di cose ricorrere alle armi. Nel 320 a.C. (appena un anno prima i Romani avevano subito l'umiliante smacco delle Forche Caudine) i Sanniti conquistarono *Fregellae*, massacrarono i coloni e distrussero la città.

Alla fine, però, le ostilità volsero a favore dei Romani che pensarono bene di ricostruire la colonia di *Fregellae* sul pianoro di Opri: era il 313 a. C. Iniziava da questo momento la storia romana di *Fregellae*.

CASE DA RICCHI

Le *domus* rinvenute a *Fregellae* sono tutte caratterizzate da un atrio centrale attorno al quale si sviluppa un numero variabile di ambienti. Di notevole interesse sono i pavimenti, la maggior parte dei quali realizzati con frammenti di terracotta e tessere in calcare uniti a formare dei motivi geometrici.

CONTRO PIRRO E ANNIBALE

L'insediamento si estendeva su quell'altopiano per ben 90 ettari: se pensiamo che Pompei, almeno quella scavata, raggiunge i 63 ettari, ci possiamo rendere conto di quanto fosse importante e prospera quella città adagiata nella verde campagna del *Latium Adiectum*. Importante, come già detto, anche dal punto di vista strategico, visto che controllava la Via Latina. Secondo il prof. Filippo Coarelli, che ha diretto fin dai primi anni '80 numerose campagne di scavi nel sito, nei periodi di maggiore espansione *Fregellae* raggiunse una popolazione oscillante tra i 24 e i 30 mila abitanti, operando sempre a difesa di Roma. Come quando nel 280 a.C. Pirro venne in Italia dall'Epiro con i suoi giganteschi elefanti alla conquista dell'Urbe. Sbarcato con un agguerrito contingente di truppa, alleatosi con i Sanniti e altri popoli italici (Lucani, Bruzi e Messapi), Pirro sconfisse i romani prima a *Heraclaea* (l'odierna Policoro, in Basilicata) e poi ad *Ausculum* (l'odierna Ascoli Satriano) nella Daunia. Nel mezzo delle due vittoriose battaglie pensò di marciare su Roma percorrendo la Via Latina. Giunto però a *Fregellae* trovò le porte della città sbarrate e i suoi abitanti decisi a non farlo passare. La resistenza dei coloni fu così agguerrita che l'epirota si vide costretto a retrocedere, limitandosi a saccheggiare il territorio: magra consolazione per chi aveva cullato il sogno di ghermire Roma, la città più potente del mondo. *Fregellae* si distinse anche qualche tempo dopo, in occasione della seconda guerra punica che vedeva affrontarsi in »



LE CAMPAGNE DI SCAVO

Le prime ricerche si sono svolte nell'estate del 1978 a cura dell'università inglese di Cambridge e dell'Università degli Studi di Perugia, con il contributo della *British Academy* e del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche). Seguirono, poi, nel corso degli anni, altre numerose campagne di scavi dirette dal prof. Filippo Coarelli dell'università di Perugia, il quale ebbe la geniale intuizione di concentrare l'attenzione sul pianoro di Opri, là dove correva un piccolo viottolo di campagna che poi si è rivelato essere il *cardo maximus*, ossia la via principale di *Fregellae*. Grazie all'opera instancabile e generosa di numerosi studenti provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa, le varie campagne hanno portato alla luce pezzi importanti dell'antica colonia, a cominciare dall'area pubblica con il Foro, la piazza principale e cuore pulsante della città, la *Curia* dove si riuniva il Senato e si amministrava la giustizia, il *Comitium*, la sede delle assemblee popolari, l'edificio termale, imponente, diviso in due settori, uno per gli uomini e l'altro per le donne, e alcune *domus* con pavimenti artistici e mosaici. Il sito oggi è gestito dalla XV Comunità Montana "Valle del Liri" di Arce che ha provveduto saggiamente a musealizzare alcuni edifici venuti alla luce durante le campagne di scavi. Nella vicina Ceprano, invece, c'è un piccolo ma ben attrezzato museo dove sono esposti parecchi reperti rinvenuti nel sito.



UN MUSEO ALL'APERTO

Il Parco Archeologico di Fregellae copre un'area di circa 28.500 mq, di cui 3.178 coperti. Il Parco ha reso visitabile una piccola parte di quanto scavato dagli archeologi, presentando una porzione significativa della colonia: quella di un quartiere abitativo aristocratico, uno dei più ricchi e importanti di questa città.

una lotta titanica Roma e Cartagine. Annibale, venuto in Italia con il suo esercito dopo aver valicato i Pirenei e le Alpi, un'impresa che ha dell'incredibile, aveva sconfitto più volte e duramente le legioni capitoline al Ticino (218 a.C.), sulla Trebbia (218 a.C.), sul Trasimeno (217 a.C.) e infine a Canne, in Puglia (216 a.C.). Ormai niente più sembrava ostacolare Annibale nella sua marcia verso Roma. E invece, giunto a Capua, il prode condottiero si fermò e volle far riposare i suoi uomini stremati dai combattimenti e dalle marce. Dopo una lunga pausa, però, decise di rimettersi in movimento e dette ordine di puntare su Roma: era il 211 a.C. Ancora una volta fu scelta la Via Latina, la strada più agevole e più breve da percorrere per raggiungere la città. Giunto l'esercito cartaginese a *Fregellae* si ripeté quanto successo con Pirro: i coloni resistettero con incredibile gagliardia e Annibale fu

costretto ad abbandonare la Via Latina e a percorrere un itinerario più lungo per proseguire l'avanzata. Ciò consentì all'esercito romano di raggiungere la città e di apprestare la difesa. Quando Annibale giunse dinanzi a Roma e constatò che le legioni erano a guardia delle porte, decise di non attaccare e dette l'ordine di retrocedere. Ancora una volta *Fregellae* si era rivelata decisiva per la salvezza di Roma.

Così come accadde nel 209 a.C., mentre era in corso la seconda guerra punica. In quell'anno 12 colonie latine, *Ardea*, *Nepete* (Nepi), *Interamna Lirenas* (Pignataro Interamna), *Sutrium* (Sutri), *Alba Fucens*, *Narnia* (Narni), *Carseoli* (Carsoli), *Sora*, *Calles* (Calvi Risorta), *Suessa* (Sessa Aurunca), *Circeii* (San Felice Circeo) e *Setia* (Sezze), stremate dalle pressanti richieste di uomini per l'esercito e di tributi, si ribellarono a Roma e dichiararono di non voler rispettare più la *formula togatorum*, una serie di obblighi militari che da alleati erano tenuti a fornire in caso di guerra. *Fregellae* non aderì alla rivolta e anzi si pose a capo delle altre 18 colonie, riconfermando la fedeltà a Roma: non a caso uno dei corpi più considerati nell'esercito romano era la *turma fregellana*, uno squadrone scelto di cavalleria formato da quaranta aristocratici fregellani che avevano il compito di fare da guardia del corpo ai consoli e che molto si distinse durante la guerra con Cartagine, subendo numerose perdite, specialmente nella battaglia del lago Trasimeno. Finita la campagna bellica con la vittoria di Roma (le dodici colonie latine ribelli furono severamente punite: fu ridotta sensibil-

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

LE DECORAZIONI DEL SANTUARIO

Gli scavi hanno riportato alla luce un santuario dedicato a Esculapio, dio della medicina. Numerosi sono i frammenti della decorazione del santuario, come questa testa femminile che sorge da un cespo di acanto.



PER APPROFONDIRE

Coarelli - Monti
**FREGELLAE. LE FONTI, LA
STORIA, IL TERRITORIO**
Quasar, 1998

E. De Albentis, M. Furlani
**L'ANTICA FREGELLAE E
IL MUSEO DI CEPRANO**
Palombi, 1998

mente la precedente autonomia e alcune, *Suessa* e *Cales*, persero anche il diritto di battere moneta), alcuni dei prigionieri cartaginesi chiesero e ottennero di poter risiedere proprio a *Fregellae*.

LA FINE DI FREGELLAE

La colonia diventava sempre più grande e ricca: basti pensare che nel 177 a.C. la città accolse quattromila famiglie di Sanniti e Peligni che lì si ritirarono a vivere, abbandonando la zona dell'attuale Abruzzo e Molise. Ma proprio nel momento di maggiore espansione e di prosperità economica, ecco materializzarsi, improvvisa e inaspettata, la fine. Dopo l'uccisione di Tiberio (132 a.C.), Gaio Gracco volle proseguire l'azione politica intrapresa dal fratello, proponendo alcune iniziative legislative di natura riformatrice, operazione assai pericolosa considerata l'ostilità feroce dei senatori. Una di queste mirava a concedere la cittadinanza romana ai Latini, cosa che avrebbe consentito loro di godere delle distribuzioni di *ager publicus* previste dalla legge varata da Tiberio Gracco e per la quale era stato soppresso brutalmente insieme a trecento dei suoi seguaci. Questa volta, però, la proposta di legge non passò specialmente per l'intervento dei senatori che la bloccarono sul nascere. Saputa la notizia, i fregellani insorsero: dopo tutto quello che avevano fatto per Roma non si aspettavano una tale

pugnalata alla schiena. La rivolta di *Fregellae*, però, era molto pericolosa: rischiava, infatti, di procurare un gravissimo effetto domino. E così a Roma si decise d'intervenire prontamente e con la massima severità. A reprimere la rivolta fu inviato il pretore Lucio Opimio che portò a termine il compito con inflessibile rigore. *Fregellae* fu rasa al suolo e lì non doveva essere più costruito alcun centro abitato: era il 125 a. C. Con il rito della *devotio* veniva sancita la fine della città con la demolizione delle case e degli edifici pubblici, con il taglio delle condutture dell'acqua e con lo spargimento nel terreno coltivabile del sale, simbolo della desertificazione. I Romani, però, non erano degli sprovveduti: sapevano che quella zona era strategicamente importante, specie per il controllo della Via Latina e perciò non poteva essere sguarnita. E così l'anno seguente (124 a. C.) fondarono una nuova città, alla quale fu dato il nome di *Fabrateria Nova* per distinguerla dalla già esistente *Fabrateria Vetus* (Ceccano). Il nuovo insediamento, nel quale con ogni probabilità si trasferirono gli abitanti di *Fregellae*, era ubicata in un'ansa del fiume Liri, nel territorio dell'attuale comune di San Giovanni Incarico. Ma ci furono anche quelli che, scampati all'eccidio e alla distruzione della città, furono deportati a Roma e qui andarono a occupare un quartiere chiamato, per l'appunto, *Fregellae*. 🏰



LA CUCINA DI APICIO

lo "chef" più famoso della storia romana

UNA FIGURA ICONICA NELL'UNIVERSO CULINARIO
LA CUI STORIA CI RICORDA CHE IL PIACERE DEL CIBO
VA BEN OLTRE IL SEMPLICE NUTRIMENTO



A Marco Gavio Apicio, vissuto a cavallo tra il I sec. a.C. e il II d.C., si deve il merito di aver raccolto e trascritto un gran numero di ricette gastronomiche dell'epoca romana in un libro intitolato *De arte coquinaria* o *De re coquinaria*, "L'arte culinaria". Le fonti lo descrivono come amante dello sfarzo e del lusso: Seneca e Plinio ne parlano come «un uomo ricco e ghiottone, che sperpera tutte le sue ricchezze in succulenti banchetti». Il suo trattato godette di ampia fama, al punto tale da essere tramandato nel corso dei secoli e ristampato alla fine del 1400, influenzando i professionisti e gli amanti della cucina rinascimentali. La fama di Apicio è

dovuta soprattutto alle sue curiose e fantasiose ricette, all'elaborazione spesso complicata degli alimenti, per la cura nella decorazione e la presentazione dei piatti. Secondo l'eminento gastronomo infatti, il cibo era un elemento fondamentale per mostrare la ricchezza e la superiorità delle classi aristocratiche; la ricerca di pietanze originali e sorprendenti aiutava a dimostrare lo status symbol della famiglia che organizzava i banchetti. Nonostante la sua fama, non si conoscono i dettagli precisi sulla sua nascita, la sua famiglia e la sua educazione. Alcune leggende narrano che fosse un ricco patrizio romano, mentre altre suggeriscono che fosse un semplice cuoco che aveva guadagnato fama e ricchez-



I **Monica Atzei**
storica



EDIZIONE LIMITATA

Frontespizio del *De arte coquinaria* di Apicio stampato ad Amsterdam da Lister nel 1709. Di questa edizione furono messe in commercio soltanto 100 copie.

za grazie al suo talento culinario straordinario. Di sicuro la fama di personaggio eccentrico e, secondo la società romana, dai valori morali discutibili è ben attestata nelle fonti antiche, al punto di alimentare una serie di episodi al limite tra la storia e la leggenda.

ANEDDOTI E LEGGENDE

Vari sono i racconti pervenutici su Apicio, il più antico è quello trasmessoci da Marziale (poeta del I secolo d.C.), secondo il quale Apicio, dopo aver cenato a casa di Mecenate (politico, consigliere e alleato dell'imperatore Augusto), si sarebbe intrattenuto con uno schiavo dietro una lauta ricompensa.

Si sa che ebbe un forte rapporto con la famiglia imperiale, specialmente con Tiberio, e sembra che

fosse amico di Druso Minore, il figlio dell'imperatore. Su questa notizia, Plinio il Vecchio (scrittore, naturalista e comandante militare che morì nel 79 d.C. durante l'eruzione del Vesuvio) riporta un particolare: una volta, Apicio convinse Druso a non mangiare delle *cymae* (semi o cime di cavolo) perché cibo "popolare".

Apicio viveva in una villa di Minturno, città di mare famosa nell'antichità per le dimensioni dei gamberi che vi si pescavano, più grandi di quelli di Alessandria d'Egitto e di Smirne, record di cui il gastronomo andava molto orgoglioso. Tuttavia, un giorno si recò in Libia poiché qualcuno gli aveva raccontato che lì si potevano pescare dei gamberi molto più grandi; la traversata fu lunga e scomoda, a causa del brutto tempo, ma riuscì ugualmente a »



I APICIO NUTRIVA LE MURENE CON LA CARNE DEGLI SCHIAVI E I MAIALI CON IL MOSTO DOLCE, PER OTTENERE UN FEGATO DAL GUSTO PARTICOLARE

CIBO E SOLDI

Nonostante i lati oscuri sulla vita di Apicio, le fonti antiche sono concordi nel definirlo un amante del lusso e delle stravaganze, che sperperò tutto il suo patrimonio in banchetti e feste.

raggiungere il paese africano, dove i pescatori del posto gli portarono i loro gamberi più grandi. Apicio restò allo stesso tempo deluso e contento, poiché nessuno eguagliava i suoi per grandezza e, soddisfatto, rientrò a Minturno.

Un altro aneddoto riguarda le triglie di scoglio, che nell'antica Roma avevano un prezzo elevatissimo perché era difficile allevarle nelle vasche di stabulazione. Si racconta che l'imperatore Caligola avesse pagato una grossa triglia addirittura 8000 sesterzi (un sesterzio corrisponde a circa due euro), battendo il record precedente realizzato dall'imperatore Tiberio, che decise di vendere all'asta una triglia che si dice pesasse 2,5 kg. L'imperatore aveva previsto

che soltanto due potevano essere gli acquirenti: Marco Gavio Apicio e Publio Ottavio. Difatti, furono proprio loro due a contendersi la triglia a colpi di sesterzi, e il vincitore fu Publio Ottavio, che si aggiudicò l'esemplare da record per 5000 sesterzi.

Ma i racconti su Apicio non si fermano qui; si dice che nutrisse le murene con la carne degli schiavi e i maiali con il mosto dolce, in modo tale da ottenere un fegato dal gusto particolare. Secondo Plinio il Vecchio, Apicio sarebbe l'inventore del *foie gras* (fegato grasso, piatto a base di fegato d'oca o d'anatra); sembra infatti che il cuoco alimentasse le sue oche con i fichi per rendere il loro fegato più grasso e più gustoso. Tra le altre "invenzioni" attribuite ad Api-



I NEL TRATTATO DI APICIO SI TROVANO LE INFORMAZIONI PIÙ DISPARATE, DALLE RICETTE AI CONSIGLI PER CONSERVARE IL CIBO

cio spicca quella sulla salsa di Apicio o *esca Apicii*, un condimento molto diffuso ai suoi tempi, da cui sarebbe derivata la moderna scapece. Secondo alcune fonti Apicio avrebbe aperto anche una scuola di cucina, dove i figli dei patrizi imparavano e conversavano sul cibo passeggiando come nelle accademie dei filosofi greci.

IL "TESTAMENTO" DI APICIO

Nel III o forse IV sec. d.C. fu compilata una raccolta di 478 ricette a nome di Apicio, suddivisa in dieci libri: il *De re coquinaria*. Secondo alcuni, l'autore fu un certo Celio (il cui nome compare in alcuni codici dopo quello di Apicio), ma probabilmente si tratta di un'aggiunta di epoca umanistica. Si tratta di appunti fret-

tolosi e disordinati che costituiscono la principale fonte superstite sulla cucina nell'antica Roma. Nell'opera non mancano le ricette contenenti il silfio, una pianta aromatica molto utilizzata nella cucina romana ma estintasi già nel I sec. d.C. È possibile quindi che a un nucleo più antico, forse davvero risalente ad Apicio, nel tempo si sia sovrapposta una compilazione stratificata di ricette successive, fin quasi alle soglie del Medioevo. Secondo la versione più accreditata, l'opera deriverebbe dalla fusione di due unità distinte, solo successivamente unite: un testo dedicato alla preparazione delle salse e un libro di ricette illustrate. Nel trattato di Apicio si trovano le informazioni più disparate: dalle ricette vere »

LE RICETTE DI APICIO



SCALOPPINE

«Lasciare a riposo una notte 200 g di pinoli e 200 g di noci sgusciate nel *garum*; schiacciarli e poi ammorbidirli con altro *garum*. Aggiungere sale, pepe, timo, olio e aceto; in questo condimento cuocete le scaloppine di carne».



GARUM

«Si prendono pesci grossi come salmoni, anguille, sardine: quindi a tali pesci si uniscono sale, erbe aromatiche secche come l'aneto, la menta, il levistico, il puleggio, il serpillio. Di queste erbe si deponga un primo strato sul fondo di un grande vaso. Si faccia quindi un altro strato di pesci interi se piccoli, a pezzi se grossi. Si copra con uno spesso strato di sale e si ripeta l'operazione dei tre strati fino a quando il vaso sia colmo. Si chiuda il vaso e si lasci macerare per sette giorni. Poi per altri venti giorni si rimesti il miscuglio. Allora si raccolga il liquido che cola».



POLPETTE DI CARNE

«Amalgamare 500 g di carne trita di maiale (o manzo) con 150 g di mollica di pane ammorbidita nel vino. Unire con pepe, un cucchiaino di *garum* e 500 g di pinoli. Cuocere le polpette aggiungendo un bicchiere di vino».



FRITTATA DI ORTICHE

«Prendi le ortiche, lavale, scolale, falle asciugare su una tavola e poi tagliale a pezzetti. Trita 10 scrupoli di pepe, bagna con il *liquamen* e sfrega bene contro le pareti del mortaio il composto. Poi aggiungi 2 manciate di *liquamen* e 170 ml d'olio e fa bollire in pentola. Dopo che ha bollito mettila a raffreddare. Ungi d'olio una teglia, sbatti 8 uova e aggiungi le ortiche. Si sistema nella teglia e si pone con cenere calda sia sotto che sopra il coperchio».



PESCI AI PORRI

«Prendi i pesci, lavali e sistemali in padella. Metti olio, *garum*, vino, un mazzetto di porri e coriandoli; fai cuocere. Polverizza pepe, origano, ligustico e il mazzetto lessato; tritura e tempera con salsa piccante, lega e quando sarà ben soda, servila con una spruzzata di pepe».

STRUTTURA DEL *DE RE COQUINARIA*



LIBRO I

Come riconoscere il miele cattivo, come conservare la carne il più a lungo possibile, come preparare il vino e come chiarificarlo.



LIBRO II

Ricette con carne tritata.



LIBRO III

Ortaggi frutta e verdura, considerati da Apicio imprescindibili in una dieta sana.



LIBRO IV

Ricette su torte, salse, antipasti e formaggi.



LIBRO V

Detto "libro dei legumi", tratta dei piselli e delle lenticchie e delle farine che se ne ricavano.



LIBRO VI

Descrive come cucinare la carne di cacciagione da piuma, compresi struzzi, fenicotteri, pavoni, pappagalli e gru.



LIBRO VII

Le pietanze considerate delle prelibatezze per l'epoca: rognoni, fegato d'oca, i piedi del maiale e del cinghiale.



LIBRO VIII

Ricette per carni più consumate come cinghiale, maiale, cervo, agnello, capretto e capriolo.



LIBRO IX

Ricette su pesce, molluschi e crostacei, con particolare attenzione alle salse che meglio si sposano con questi ingredienti.



LIBRO X

Trattato sui pescatori e le tecniche di pesca.



e proprie alle indicazioni su come conservare i cibi, come distinguere un alimento cattivo da uno buono, ma anche ricette assurde, come ad esempio quella dei talloni di dromedario. Una cucina, la sua, ideata per stupire, con alimenti particolari che solo i ricchi potevano permettersi. L'opera completa è suddivisa per tematiche in dieci libri, anche se è molto probabile che originariamente questo testo contenesse solo due libri, uno dedicato alle salse e uno dedicato alla cucina più in generale con circa 300 ricette. La cosa interessante da notare è che gli ingredienti più utilizzati, quelli presenti praticamente in tutte le ricette sono nove, e sono praticamente tutti condimenti: *garum*, *defrutum*, olio, miele, aceto, vino, pepe, cumino e ruta.

LA FINE DI APICIO

Sappiamo che nel 161 a.C. visse un altro Apicio che si batteva contro lo sperpero alimentare; e vi fu pure un omonimo che visse sotto l'impero di Traiano e che viene ricordato per

essere stato lo scopritore di un metodo per conservare fresche le ostriche. Questo fa pensare che il *cognomen* non fosse familiare, ma fosse un soprannome che si dava a certi personaggi amanti dello sfarzo. Anche la morte di Apicio è avvolta nella leggenda. Seneca (filosofo e politico, morto nel 65 d.C.) riporta che, accortosi di aver sperperato tutto il suo patrimonio in feste e banchetti, non potendo più sostenere il tenore di vita a cui era abituato Apicio preferì il suicidio.

Gli autori antichi non avevano una buona opinione su questo personaggio; Seneca lo indica come un cattivo esempio per la gioventù, mentre Marziale riporta un vero e proprio epigramma funerario: «avevi profuso, Apicio, per la tua golosità sessanta milioni di sesterzi e ti rimaneva ancora un bel margine di dieci milioni. Ma tu hai rifiutato di sopportare quella che per te era fame e sete e hai bevuto, come ultima bevanda, il veleno: non avevi mai agito, Apicio, più golosamente».

PER APPROFONDIRE

Apicio
**L'ARTE CULINARIA:
MANUALE DI
GASTRONOMIA
CLASSICA**
Bompiani, 2003

Giorgio Franchetti
**A TAVOLA CON GLI
ANTICHI ROMANI**
Efesto, 2017

Alessandro Pagano
LA CUCINA DI APICIO
Bonanno, 1987

DACIA

L'ULTIMA FRONTIERA DELLA ROMANITÀ

OLTRE 1000 OPERE PROVENIENTI DA 47 MUSEI DELLA ROMANIA ESPOSTE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA



La mostra segna l'apice degli scambi culturali bilaterali e mette insieme importanti reperti, per seguire l'evoluzione storica del territorio dell'attuale Romania, lungo un percorso temporale di oltre millecinquecento anni, dall'VIII sec. a.C. all'VIII sec. d.C., raccontando i numerosi contatti e scambi avvenuti in questa regione, grazie all'abbondanza di risorse e alla posizione tra l'Europa e l'Asia.

Ad aprire il percorso, il calco di una scena scolpita sulla Colonna Traiana (scena XXXII, spirale V), che ritrae tre arcieri Daci che tengono sotto tiro i Romani assediati all'interno di una città e che l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli fece colorare agli inizi degli anni '70, di-

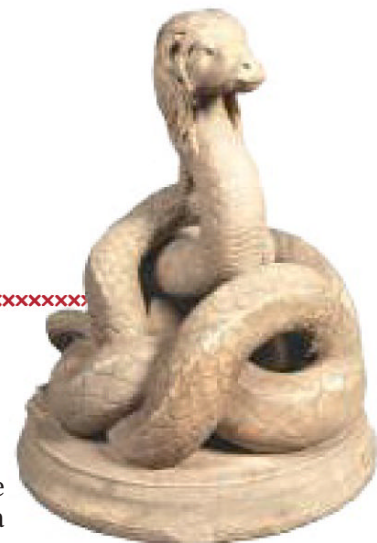
mostrando così l'esistenza del colore nell'architettura dell'antichità imperiale romana.

Accanto sono esposti capolavori come il Serpente Glykon da Tomis, raffigurazione in marmo di un "demone" buono che guarisce dalle epidemie; il magnifico elmo d'oro di Cotofenești di manifattura tracia, con varie scene di sacrificio; l'elmo celtico di bronzo da Ciumești, col sorprendente cimiero a forma di aquila che stupisce per l'unicità della fattura e progettualità; il tesoro gotico di Pietroasele del IV secolo d.C. con l'eccezionale *phiale* (coppa) d'oro lavorata a sbalzo e le grandi fibule; e ancora alcuni bracciali d'oro daci, le tavolette in bronzo della *Lex Troesmensium* e il *donarium di Biertan*. In mostra

LE TRADIZIONI DACICHE

Lo straordinario Serpente Glykon da Tomis, raffigurante un demone buono che guarisce dalle epidemie.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



anche un'ampia selezione di importanti reperti - tra cui armi, vasi, ceramiche, monete, gioielli e corredi per i riti di magia - attraverso i quali è possibile scoprire la religione, l'arte, l'artigianato, il commercio e la vita quotidiana della antica Dacia.

Come un viaggio millenario durante il quale vedere l'evoluzione degli antenati geto-daci verso i popoli geti e daci; la trasformazione di una parte della Dacia in provincia romana; l'integrazione di questo spazio nel mondo romano; la sopravvivenza della civiltà anche dopo l'abbandono del territorio dacico da parte dell'esercito e dell'amministrazione di Roma; la convivenza degli abitanti del territorio con le popolazioni migranti.

Il fascino della mostra emerge dall'intreccio e dall'influsso reciproco delle civiltà, dalle trasformazioni profonde, dal processo di formazione e adattamento che ha portato alla creazione di un'identità culturale, per un lasso di tempo che va dalla fine della prima età del Ferro e fino agli albori della civiltà europea attuale, in uno spazio percepito dai contemporanei del millennio delle migrazioni come "ultima frontiera della Romanità", luogo dove il fondamento linguistico gettato dalla lingua latina e il nome dei romani sono sopravvissuti, nonostante le vicissitudini, fino ai nostri giorni.

L'esposizione si articola in quattro sezioni: la prima è dedicata alla Dacia romana e illustra la conquista del territorio all'epoca dell'imperatore Traiano (101-106 d.C.), evidenziando lo stretto legame e le analogie tra i reperti provenienti dai musei rumeni e quelli del Museo Nazionale Romano. La sezione ha la duplice funzione di

introduzione e spartiacque: le guerre daciche infatti segnano la conquista romana e l'annessione all'Impero, ma anche "un prima" e "un dopo".

Dall'età del Ferro fino all'età bizantina la Romania è stata un incrocio di culture e la mostra permette di seguire appieno lo sviluppo e le caratteristiche attraverso un percorso cronologico: la seconda sezione racconta infatti la formazione della cultura dacica nell'età del Ferro con l'influsso dei Traci, degli Sciti e dei Greci delle colonie sul Mar Nero, e la terza sezione illustra il confronto tra civiltà urbane mediterranee e civiltà tribali e nomadi continentali e l'inserimento della Dacia nelle reti culturali ellenistiche mediterranee, dell'epoca di Alessandro Magno, e continentali, con nuove popolazioni centro europee quali i Celti, i Geto-Traci, i Bastarni di origine germanica. La quarta sezione si concentra sull'epoca della dissoluzione dell'Impero, con le difficoltà a mantenere sicuri i confini, le mescolanze di genti e l'emergenza di popoli come gli Unni, mentre il potere di Roma si sposta a Oriente con Bisanzio.

Tema costante delle sezioni è "l'intreccio di culture", che spiega la "Romanità di frontiera" e come di volta in volta sia riuscita ad adattarsi a questo contesto particolare, che si può paragonare alla situazione della penisola italiana. 🏰

DACIA. L'ULTIMA FRONTIERA DELLA ROMANITÀ

Museo Nazionale Romano

21 novembre 2023 - 21 aprile 2024

ORARI

Martedì-Domenica | 9:30 - 19:00

Chiuso il lunedì

BIGLIETTO

€ 3,00 in più sull'ingresso alle Terme di Diocleziano

I DE MANAGERIBUS

MARIO ANDREA SARASSO

Arbor Sapientiae, 2023
pp. 270
€ 20,00



Gli esperti ci informano che quando premiamo il tasto "accetto" per scaricare un'APP, contemporaneamente sottoscriviamo decine di contratti che nessuno di noi leggerà mai, perché ciascun contratto è lungo come un libro di Harry Potter e scritto con un linguaggio della difficoltà pari a quella de *Il Principe* di Machiavelli. Per il primo ostacolo occorre solo armarsi di pazienza, ma per il secondo potremmo trovare una soluzione efficace leggendo il libro *De Manageribus* di Mario Andrea Sarasso, ingegnere torinese con lunga esperienza nel gruppo Fiat di Ghidella e Romiti.

L'autore ci offre una soluzione valida per comprendere il mondo che Machiavelli descrive nel suo *De Principatibus*, ricontestualizzando e ricollocando le tecniche e le azioni necessarie a raggiungere il potere e a mantenerlo, nei santuari della nostra contemporaneità quali le organizzazioni produttive aziendali. Potrem-

mo definire il lavoro di Sarasso con una serie di encomi tra cui due spiccano tra tutti: affascinante e divertente. A ben vedere però, dopo un'analisi più approfondita il libro appare indubbiamente irriverente, ma anche impertinente. Dopo essersi cimentato con la letteratura del '700, passando per una rilettura dell'*Eugenie* di De Sade sempre in chiave di consigli esperti ai giovani aspiranti manager, Sarasso passa in rassegna capitolo per capitolo il *Principe* sia alla ricerca di categorie universali e sia addirittura come forma di educazione per salvarsi negli ambienti difficili del lavoro. L'autore, quindi, parla di Machiavelli fino a un certo punto, così come parla dell'azienda fino a un certo punto.

Ad esempio, in questo libro il nostro autore richiama la scelleratezza della durezza del mondo aziendale e, anche in modo divertente, richiama cosa possa capitare di fronte a una macchinetta del caffè, cose che noi, esseri umani senza esperienza di azienda, non abbiamo mai visto. E cosa può capitare quando l'emorragia di liquidità aziendale comporta delle vere e proprie mattanze?

Come nell'esempio dell'imprenditore che invita tutti i suoi dirigenti, prima delle ferie, nella sua villa in un paesino della Calabria accogliendoli con grande ospitalità, per poi, pochi giorni dopo, spedire loro la lettera di licenziamento. Quasi una scena del film *Il Padrino*. Questi elementi portano il nostro autore a esagerare il tema del male che c'è nell'azienda e nella Storia.

Ma da qui Sarasso ci introduce nel nodo centrale del trattato del fiorentino: il famoso capitolo ottavo del *Principe*, quello più *sub iudicii*, quello in cui si pone la domanda se sia opportuno o meno, per il Principe, usare il male.

Nell'ambito della filosofia politica di Machiavelli la questione di come usare il male è centrale. Occorre sempre ricordare che Machiavelli ha scritto questo libro per motivi squisitamente politici personali. Fu cacciato dopo la caduta della repubblica di Soderini a seguito del rientro dei Medici. Deve trovare lavoro e quindi deve ricollocarsi, come succede per parecchi politici contemporanei, specie quando i confini delle ideologie sono laschi, generici. La domanda che si poneva Machiavelli era: come poter lavorare con i Medici? Ma Machiavelli viene dalla cultura repubblicana molto forte, molto seria, non affatto scettica. Il pensiero repubblicano di Machiavelli deve però fare i conti con il pensiero medico aristocratico e cattolico, cioè con il pensiero di coloro che Machiavelli ha sempre considerato come avversari.

Quindi Machiavelli, quando si pone la domanda del male, della scelleratezza, ne riconosce la necessità fino a un certo punto, fino a quando è indispensabile. La Scolastica parla della *naturalis necessitas*, la necessità naturale del male: con la distinzione del male utile e del male non utile, che poi è il sadismo, che l'autore commenta nel capitolo ottavo. Infatti, Machiavelli fa un discorso geniale perché, dice,

anche un Cesare Borgia, cioè anche l'uomo scellerato che fa del male per ottenere il potere, deve avere un *Remedium animae*. Un concetto affascinante che è fondamentalmente la catarsi dell'uomo che deve pentirsi riguardo al male commesso. E questo pentimento però non è individuale, ma è nella costruzione della *res publica*.

A Padova possiamo vedere il capolavoro di Giotto nella Cappella degli Scrovegni che racconta di un personaggio che ha pagato per togliere dal curriculum della formazione del suo patrimonio l'usura, così che, in qualche modo, la contiene. E il capitalismo fa la stessa cosa a metà dell'Ot-

tocento: si pensi all'utilitarismo di Bentham. Con quali domande? Cosa ha l'operaio in cambio del suo lavoro? Il salario. Cosa ha il capitalista in cambio del suo lavoro? L'ascesi. Poiché il capitale non deve essere mai dissipato, deve nascere una struttura non visibile, che è l'impresa, dove il capitale è intoccabile. E perché? Perché è la *culpa* della *remedium animae* che in questo caso non va bonificata con il mettersi in ginocchio davanti al crocifisso, ma con la costituzione della stessa entità imprenditoriale.

Allora il capitalismo si costituisce sulla idea machiavellica della *Res publica*, non in quanto scellerato, ma perché

è in grado di costruire entità che superano il mercato del baratto. Mario Sarasso nel *De Manageribus* lo sa, ma non lo dice perché è impertinente. Lui è interessato soltanto a dire: «Il male c'è in azienda» e quindi dovete essere pronti anche ad atti estremi se volete sopravvivere in azienda. Dice così perché è uno scrittore e non un saggista.

Il bello del libro è proprio questo: vi insegnerà molte cose, ma soprattutto, nella sua forza di metafora. Consiglio il libro perché dal punto di vista della veste editoriale è prezioso e dal punto di vista della lettura vi affascinerà perché vi renderà più intelligenti, anche a vostra insaputa. 🏰



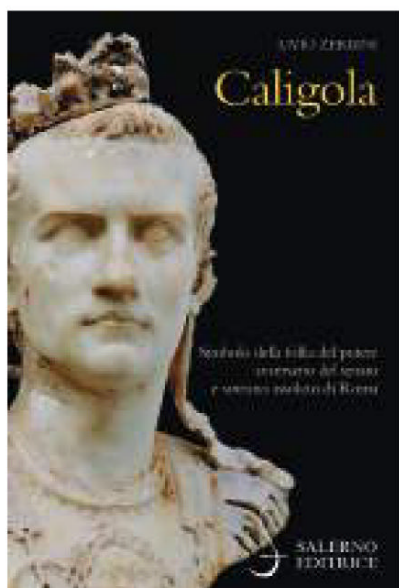
I CALIGOLA

LIVIO ZERBINI

Salerno, 2023

pp. 252

€ 23,00



Il giovane Gaio Giulio Cesare Germanico, meglio conosciuto come Caligola, ha avuto un breve regno come imperatore di Roma, poco meno di quattro anni, ma è passato alla Storia come

un tiranno pazzo e crudele. La figura di Caligola è una di quelle tra gli imperatori romani che maggiormente sopravvivono ancora oggi, anche perché il suo principato fu da sempre percepito come una vera e propria parabola dell'abuso di potere e della tirannia senza freni e limiti.

Sulla scia della storiografia degli ultimi anni, che mette in discussione il ritratto parossisticamente negativo di Caligola trasmesso dagli autori antichi, questo volume delinea la sua complessa personalità, affrancando – almeno in parte – l'immagine di un principe ritenuto folle, cercando di individuare un disegno politico coerente nei quasi quattro anni del suo principato.

Caligola, pur non essendo pazzo, stando al racconto delle fonti, presenta il profilo

di uno psicopatico nel senso clinico del termine: egli era a tal punto preso dal senso della propria preminenza da non sentire alcuna responsabilità morale e nessun freno. Questa cieca furia era probabilmente il risultato delle tragiche esperienze vissute nella prima giovinezza e del brusco passaggio da un anonimato trascorso in una sorta di carcere dorato alla corte di Tiberio a quello di *princeps* dell'Impero romano, con un potere pressoché illimitato, che nel breve volgere di pochi mesi lo portò a una visione del mondo totalmente egocentrica. Il principato di Caligola rappresentò la palese dimostrazione che l'assetto istituzionale creato da Augusto rischiava di degenerare in potere assolutistico dinnanzi a un *princeps* dalle tendenze dispotiche.



CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7,90 €

www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:

BBC HISTORY - HISTORY KIDS - CONOSCERE LA STORIA
FAR WEST GAZETTE - GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian

Coordinamento: Milena Sacchi

Realizzazione editoriale a cura di: Ancient World Society

Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)

Hanno collaborato: Monica Atzei, Giuseppe Casciaro, Guido Cossard, Elena Percivaldi, Alessandra Randazzo, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi, Livio Zerbini

Fotografie: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, Bridgeman Images, The Map Archive, NARA, Creative Commons, Parco Archeologico di Pompei, Kris Vandevorst / Onroerend Erfgoed, Radu Oltean, Florilegius / Bridgeman Images, ARCE, Livio Zerbini, Alessandra Randazzo, Marius Amarie, Museo Nazionale Romano



Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS

Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana

abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti

Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it

Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P.S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018, artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.A. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi

alla Sprea S.p.A., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e/o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art. 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.A. non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che La riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere l'accesso ai suoi dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 - 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771. Fax: (+39) 06.696773785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it o it@pec.it.

Sprea S.p.A. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016. L'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE



Scansiona il QR Code



Acquistala su www.spree.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese



CIVILTÀ ROMANA



ESSERE LIBERTI. LA CONDIZIONE
DEGLI SCHIAVI AFFRANCATI



LA CUCINA DI APICIO. LO CHEF PIÙ
FAMOSO DELLA STORIA ROMANA



LA COLONIA DI FREGELLAE
E L'INGRATITUDINE DI ROMA

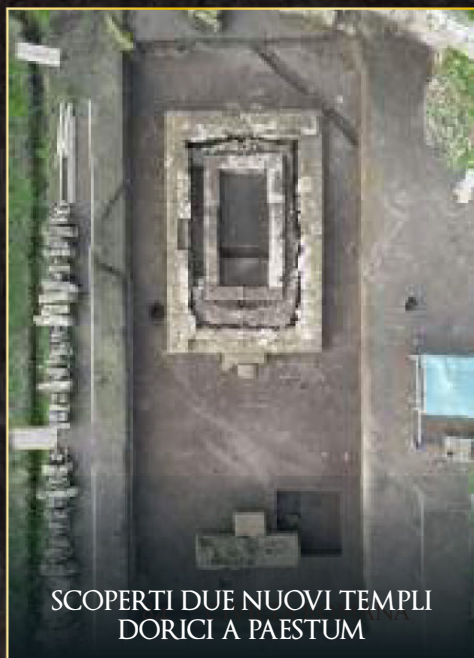


LA LEGGENDARIA BATTAGLIA
DEL LAGO REGILLO

La Dacia fu l'ultima
conquista duratura di
Roma. Conquistata
dall'imperatore Traiano
nell'anno 106 d.C. e
abbandonata nel 271
da Aureliano, rimase
provincia romana per
165 anni, un periodo di
tempo non certo lungo,
comparato con quello
di altre province che
entrarono a far parte
dell'Impero.



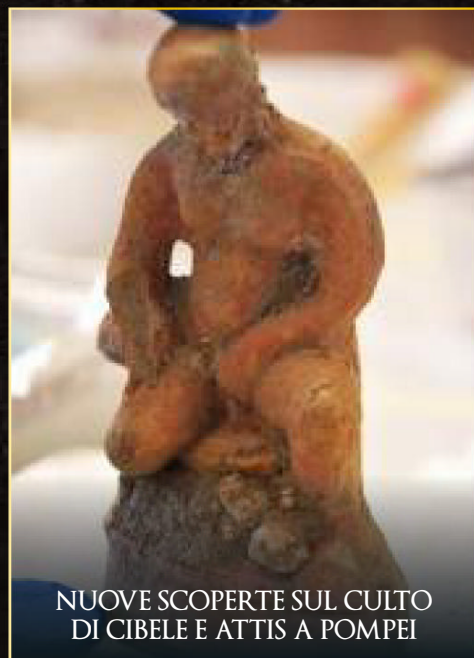
ALLA SCOPERTA DELLA DACIA.
L'ULTIMA FRONTIERA DELL'IMPERO



SCOPERTI DUE NUOVI TEMPLI
DORICI A PAESTUM



IL DODECAEDRO. UN MISTERO
A DODICI FACCE



NUOVE SCOPERTE SUL CULTO
DI CIBELE E ATTIS A POMPEI

CIVILTÀ ROMANA N. 27 - TRIMESTRALE - 7,90€



P. I. 15-03-2024 APRILE-GIUGNO
CONTO DEPOSITO